ervus Dei Cl: D. Vincentius Agati Panormita-
nus morum innocentiâ, ac virtutibus clarus
Angelicam vitam sanctè conclusit 3. Aprilis
731. Cujus Corpus in loco decentiori repositum
st in Ecclesia F F. Minorum Cappuccinorum
14. Martii 1732.

VITA
DEL SERVO DI DIO
D. VINCENZIO
AGATI
CHIERICO PALERMITANO
SCRITTA
DA DON ANTONINO MONGITORE

Canonico della Santa Metropolitana Chiesa di Palermo, Consultore, e Qualificatore del S. Uffizio.

ALL'ILLUSTRIS. E REVERENDIS. SIG.
MONS. F. D. MATTEO BASILE
ARCIVESCOVO DELLA CITTA' di Palermo.

SECONDA IMPRESSIONE

IN PALERMO, MDCCXXXIV.
Nella Stamperia di Francesco Cichè Stampatore della Santissima Crociata.

Con licenza de' Superiori.

mo mo
ILLUSTRISS. E REVEREN.
SIGNORE.

P Orto sotto la tutela di V.S. Illustriss. e Reverendiss. un Chierico della sua Chiesa, che ancorchè defonto, rinasce redivivo in queste carte, e nella sua Vita, scritta da Autore ben nato per altre sue opere. E benchè Egli sicuro per l'innocenza

de' ſuoi illibati coſtumi, non ſia capace di timore; nulladimeno Io, che per Divina diſpoſizine ebbi in ſorte d' eſſergli padre, per l' amor naturale, che in me tuttavia ſi conſerva coſtante, temea eſporlo al pubblico; atteſo che ſecondo i ſentimenti di quel Poeta: Res eſt ſoliciti plena timoris amor. *Ovid. Ep.* 1.

Ma non ho ſtimato in miglior modo poterlo render ſicuro, che col raccomandarlo alla validiſſima protezione di V. S. Illuſt. e Rever. e come innocente Pecorella del ſuo ovile, ridurlo ſotto la ſua cura paſtorale. Ella, come ſapientiſſimo ſaprà difenderlo da ogn' incontro di maligna cenſura: e renderlo immune da' pungoli dell' avvelenate lingue di coloro,

loro,

lcro, che quanto han più di maldicenza, e men di religioso ritegno, tanto più si fan lecito di criticare anche gli arcani del Santuario. E come no? s' io da per tutto sento acclamare il nome celebratissimo di V. S. Illust. e Rever.? Fama sincera pubblica con trombe d' oro la sua singolar dottrina, manifestata con sommo applauso nelle Cattedre, e circoli, che gli guadagnarono l' onorevole grado di Lettor Giubilato. Roma, degno Teatro delle sue glorie, lo predica nelle sue Congregazioni, nelle quali per lungo tempo furon venerati gli oracoli della sua sapienza; poichè fu sempre in ammirazione, come Consultore in quelle de' Sagri Riti, e dell' Indice; e come

Qualificatore nel Tribunale del Sant'Uffizio. Ne' governi a' quali fu sublimato dal solo merito nell'amplissimo Ordine Serafico dell'Osservanza, in particolare di Provinciale, di Procurator Generale, e finalmente di Ministro Generale, fece Ella risplendere le massime della sua segnalata prudenza, e sapere; onde si conserverà sempre viva la memoria della sua lodevolissima condotta. E ben si promette questa Metropoli Palermitana dalle rare parti di prudenza, dottrina, vigilanza, e soavità di costumi, che in lei risplendono, quel singolar governo, che sia valevole a vie più felicitarla; sperando di veder rifiorire la pietà ne' Popoli, la perfezion Cristiana nel Clero, e la

santi-

santità de' costumi in tutti gli Ecclesiastici. Si degni pertanto V. S. Illust. e Rever. accogliere sotto la sua autorevole protezione questo mio figlio; mentre pregandole dal Cielo la piena delle Divine beneficenze, la supplico a benedir me, e l'opera colla sua paterna benedizione.

Di V. S. Illustr. e Rever.

Umiliss. Divotiss. ed Osseq. Servo
Antonino Agati.

LETTORE.

TI presento per leggere, ed imitare, cortese Lettore, una vita quanto breve, altrettanto ammirabile, perche d'un Giovanetto d'angelici costumi, e d'innocentissima vita. Io l'ho disteso all'altrui vive istanze per edificazione, e profitto universale; ma confesso doversi l'obbligo di scriversi, e pubblicarsi al Sig. D. Carlo Mineo Sacerdote Palermitano, che fu l'ultimo de' suoi Direttori, ed ebbe la cura

ra

ra di raccoglier le notizie della ſua vita, e ordinarle. Sicchè lo poche notizie vi ho aggiunte, ricevute da altre perſone di approvata fede: come pure la diſpoſizione, l' eſtenzione, e lo ſtile, cioè a dire i miei proprj difetti. In queſta ſeconda impreſſione però ſi ſono aggiunte diverſe grazie diſpenzate del Signore ad interceſſione del Servo di Dio, per relazione di perſone degne di fede. Tu ſenz' altro riguardo leggi, ed ammira l' opere della Divina Grazia, che non ſta attaccata a brevità, o lunghezza d' anni; e per tuo giovamento ingegnati d' imitarne le virtù, per riformare, e ſantificar la tua vita.

PRO-

PROTESTA.

QUanto in questa Vita del Servo di Dio D. Vincenzio Agati s' espone, tutto s' intenda scritto secondo la disposizione de' Decreti della Santa Universale Inquisizione de' 13. Marzo 1625. e 5. Luglio 1634. e del Sommo Pontefice Urbano VIII. a 5. Giugno 1631.

IN-

INDICE
DE' CAPITOLI.

Cap.

VI.

VITA
DEL SERVO DI DIO
D. VINCENZIO
AGATI
CHIERICO PALERMITANO.

Nascita, età puerile, e studj.

CAP. I.

LA Divina Providenza sempre ammirabile nelle sue disposizioni, ha dato al Mondo in ogni tempo persone d' ogni condizione, e d'ogni età, che colla santità della vita valessero a svegliar coll' esempio delle Virtù la sonnolenza de' Mortali, per iscaldarli nell'acquisto della Cristiana perfezione. In

questi ultimi tempi si è degnata darci il Chierico D. Vincenzio Agati, che nel breve corso di 19. anni, e pochi mesi, si rese un bell'esemplare di virtù allo stato Chiericale. Quindi si è stimato giovevole mettere a veduta del Mondo tutto la sua, ancorchè breve, esemplarissima vita, per servir di stimolo non solo a quei Chierici, che abbracciato lo stato Ecclesiastico, battono la medesima strada; ma anche a' più provetti Ecclesiastici, che dopo il lungo spazio di molt'anni, non sono arrivati a quel grado di santa vita, a cui Egli nel suo breve corso felicemente ebbe in sorte di giungere.

Nacque il nostro D. Vincenzio nella Città di Palermo a 26. Ottobre del 1711. e furono i suoi Genitori Antonino, e Camilla Agati, persone che all'onestà della condizione accoppiano segnalata pietà verso Dio, e de' prossimi. Spuntò appena alla

luce

luce del Mondo, che la Levatrice, considerandolo in pericolo della vita, s' affaticò a lavarlo d' un subito coll' acqua del Santo Battesimo. Ma il dubio del suo stato pericoloso ben si crede tratto della Divina disposizione, che non volle dimorasse un momento privo della grazia, che dovea accelerare i suoi maravigliosi lavori in quell'anima innocente, per santificarla colle sue opere singolari.

Bambino in fascie diede chiari presagj della sua futura bontà, e perfezione; attesoche sempre mostrossi di natura quieta, e piacevole; non come è in costume degli altri bambini, che nella tenera età assordan col pianto, e strida le case; poichè non s'udì mai la sua voce piangente. Ma quel di più che apportava ammirazione era, che allo spesso in braccio alla Nudrice rivolgea gli sguardi ad una immagine di un Volto compassionevole di Cristo Redentore: e pa-

rea, che dal fissamente mirarlo succiasse raro diletto; mentre dopo averlo ad occhi immobili attentamente riguardato, cominciava a ridere: facendo pronosticare, che nel progresso degli anni dovea trovare il suo maggior godimento nella considerazione, e perfetta imitazione dell' Appassionato Signore.

Sapendo i buoni Genitori di quanto rilievo sia l' educazion de' fanciulli; e che da essa per lo più dependa la rea, o buona riuscita de' figli, invigilarono con distinta cura a ben educarlo; instillando nel tenero cuore del fanciullo Vincenzio sentimenti di santo timor di Dio, e d' una vera pietà Cristiana. Quindi per aver sortito un indole tutta pieghevole alla divozione, come in molle cera restarono altamente in lui impressi gli appresi documenti: sin da quell' età cominciò a dar chiari segni della perfezione, a cui dovea inalzarsi: e che

fosse

fosse stato da Dio eletto a doversi esercitare nelle virtù, delle quali poi si vide a maraviglia arricchito.

Avanzato ad età sufficiente fu applicato alle scuole per apprendere i primi elementi delle lettere; e poi ad imparar la Gramatica fu trasferito al Collegio della Compagnia di Gesù. Ma per gittar con più sodezza le fondamenta non men della Dottrina, che della Cristiana pietà, i suoi Parēti gli procuraron l'ingresso nel Seminario de' Chierici di Palermo, in cui con somma vigilanza si coltiva insieme l'ingegno coll' acquisto delle scienze, e lo spirito coll' esercizio delle virtù. Fu ricevuto a 6. Ottobre del 1723. e nel poco tempo, che vi dimorò, fu di rara edificazione agli altri suoi Compagni. Ma poi ripigliato in casa del Padre, si dedicò ad una vita più ritirata, e divota, e fece poi segnalati progressi nella strada dello Sprito.

Ma ancorche applicasse con esat-

ta diligenza la ſua mente all'acquiſto delle lettere; nulladimeno nõ diſgiunſe mai da eſſe lo ſtudio della divozione, accoppiandoli inſieme con ammirabile, e raro legamento. Fu egli dotato dalla natura d'un'ingegno acuto, e penetrante; e poichè indefeſſo nello ſtudio, ne moſtrò le ſue egregie parti nella Filoſofia, e nel principio della Teologia, fin a tanto che gli fu permeſſo: atteſo che gliene venne interrotto poi il corſo dal Signore coll'infermità, per farlo applicare al più alto ſtudio della pratica di ſegnalate virtù, come ſi dirà in appreſſo.

Nello ſtudio della perfezione ſin da' primi anni ſi moſtrò ſegnalato, e a farne acquiſto s'eleſſe per Direttore dell'anima ſua il P. Franceſco Marino della Compagnia di Gesù: e avendo concepito vivo deſiderio d'abbandonare il mondo, e di viver tutto a Dio, e a beneficio de' proſſimi, bramò ardentemente entrar nella

Com-

Compagnia di Gesù. Il Direttore non lasciò per qualche tempo di coltivar le sue buone inclinazioni per entrarvi; ma poi conoscendo la debolezza della sua compleſſione, e che non averebbe potuto reggere al peso dello stato religioso, gli propose d'abbracciar lo stato di Prete, in cui averebbe potuto riuscir giovevole a se, e a' proſſimi. Accolse D. Vincenzio il consiglio come voce del Cielo, ed umiliò la sua volontà a quella di Dio: onde si arrolò alla milizia ecclesiastica; anzi a legarsi con più stretto nodo a questo stato, pigliò gli ordini minori, che ebbe da Monsig. Arcivescovo di Palermo Fr. D. Giuseppe Gasch a 18. Dicembre del 1723. e stimandosi in obbligo di attendere a maggior perfezione, si avanzò con acceso fervore nella strada dello Spirito, coll' esercizio delle sante virtù, che racconteremo.

Sua Fede, e osservanza de' Divini Precetti.

CAP. II.

IL maggior capitale de' meriti, che dee ammirarsi ne'Servi fedeli del Signore, è quell' esercizio di Cristiane virtù, che rendono l' anima giusta al maggior segno gradevole alla Divina Maestà, e l'arricchiscono de' tesori delle celesti beneficenze. Non mancaron queste nel nostro D. Vincenzio: e ancorche poco si sappia, di esse per la santa industria adoperata nel tenerle celate; nulladimeno dal poco, che è pervenuto alla nostra cognizione, può ben argomentarsi il molto, di che fu ornata l' anima innocente del Servo di Dio.

Metto per base di tutte la sua gran Fede, che in lui sempre si conservò vivissima: e ancorchè il Nemico tentatore con tutto il vigore delle

ſue forze, aveſſe alla gagliarda com-
battuto queſta ſua virtù colle ſue
continue ſuggeſtioni per abbatterlo,
o almeno farlo vacillare; nulladimeno
Egli ſi mantenne ſempre coſtantiſſimo;
anzi quanto più creſcevano
i diabolici aſſalti, tanto più in lui creſceva
la viva fede; con umiliar l'intelletto
in oſſequio delle Cattoliche
verità; e più frequenti eran gli atti,
che facea in proteſtazione di quanto
Egli rettamente credea, per opporſi
agli attentati del ſuo nemico. Erano
in vero così violenti, e pertinaci i cõbattimenti,
che atteſta il ſuo Confeſſore,
che non era naturalmente poſſibile
il potervi reſiſtere, ſe la Divina
grazia non ſi foſſe con iſpezialità impegnata
a difenderlo negli aſſalti terribili,
che lo ſtringevano.

Frutto di queſta ſua viva fede
fu l'oſſervanza della Divina legge, e
l'imitazione fedele della vita, e ſantiſſime
virtù del Redentore. Rego-

lavaſi

lavasi egli sempre in tutte le sue operazioni non coll' umane ragioni, ma coll'eterna verità; e governava la sua vita non secondo i principj della corrotta natura, ma secondo le leggi santissime della Divina grazia. Quindi esattissimo nell'osservanza della Santa Cattolica Legge, e de' Divini Precetti; se ne stava colla sua mente sempre occupata in guardarsi da qualsivoglia minimo peccato. Avea esattamente distribuite l'ore del giorno col consiglio del suo Direttore, assegnando a qualsivoglia azione il suo tempo opportuno, e determinato, per non dare apertura coll'ozio a qualunque minima trasgressione.

Ebbe tanto orrore al peccato, che anche lo stesso nome gli apportava spavento: onde stava di continuo attento a guardarsene, per non offender quel Sommo Bene, ch' Egli tanto amava.

Ma non recherà stupore, l'essere

stato

ſtato oſſervantiſſimo de' Divini Precetti, ſe ſi rifletta, che anche nella pratica de' conſigli evangelici moſtrò dilicatezza ammirabile. Per vie più riſcaldarſi nel ſervizio divino, volle arrolarſi fratello della Congregazione di Spirito, che chiaman Secreta, nel Collegio della Compagnia di Gesù, col titolo della SS. Vergine del Fervore, che a gran profitto della Gioventù ivi fioriſce. In eſſa era frequentiſſimo: oſſervava tutte le regole preſcritte a' Congregati con tanta dilicatezza, che il Padre deputato al ſuo governo, nel rendimento di cõto, intorno all'oſſervanza delle regole, ne reſtava al maggior ſegno maravigliato, nel conſiderar l' eſattezza, che applicava nel praticarle. Sicchè, con queſta ſua vigilanza conſervò illibata la purità della ſua coſcienza, lontana da ogni minima colpa.

Amo-

CAP. III.

L'Osservanza della Divina Legge, e il fuggire con tutta vigilanza ogni minima colpa, non potea nascere nel nostro D. Vincenzio, che dall' alta stima, ed amore che portava al suo Dio. E ancorche non si possa bastevolmente comprendere quãto fosse stato grande il fuoco Divino, che gli divampava nel seno, per non esser si penetrati gl' intimi recessi del suo cuore; nulladimeno dall' esteriori sue azioni, tutte dirizzate a Dio, come scintille scappate del suo interiore incendio, può ben congetturarsi la misura del suo santo amore.

Quante volte con qualche suo compagno ragionava di Dio, s' infervorava a tal segno, che cominciava a tremare per la veemenza del discorso, che non potea raffrenare.

Sen-

Sentiva inesplicabil consolazione il suo tenerissimo cuore, quando conosceva, che da alcune persone fosse con fedeltà servito, ed amato il suo Dio: e bramava aver sempre familiarità con persone, che l' amavano, per ricever quella consolazione, che raccoglieva dal considerarlo da altri amato.

Ma quanto era grande il suo giubilo nel vederlo da alcuni ben servito, ed amato, altrettanto era inconsolabile il suo dolore, quando sentiva, che fosse offeso il suo tanto amato Signore. E in vero è un' infallibile segno d' un grande amore verso Dio, quando uno sperimenta più rammarico dell' ingiurie fatte a Dio, che di quelle scagliate contro i proprj amici, e cōtro se stesso. E questo appunto fu il vero carattere dell' amore di quest' innocente Giovanetto nel sentir più vivo dolore di vedere offesa la Divina Maestà, che ogn' altra persona. Que-

Queſto fece ben conoſcere in quella notte del primo Settembre del 1726. quando fu ſcoſſa la Città di Palermo da ſpaventevole Terremoto. Era egli in età di 14. anni, e trovandoſi allora ritirato nella ſua camera, nel ſentire l'orribile ſcotimento di tutta la caſa, e poi i clamori, e ſpaventi del Popolo, ſceſe all' appartamento di ſuo Padre, ove rivoltoſi all'immagine d'un Crocifiſſo, con ardente zelo, ſuperiore all' età ſua, ſciolſe la lingua in queſte parole: Or così ſi fa Signore, fatevi conoſcere. E queſto è modo, che tengono i Criſtiani? tutto dì offendere un Dio amabiliſſimo?

Non d'altro fonte, che dall'amore naſceva la vena perenne della ſua divozione verſo la Vita, e Paſſione di Criſto noſtro Redentore; che meditava con rara attenzione. Sin dalle faſce moſtrò Egli l'amore, che portava all' Appaſſionato Signore, come

s'ac-

s'accennò ſul principio ; e fu un manifeſto preſagio della ſua divozione, che profeſsò poi alla Paſſione del Signore.

Nel tempo della ſua ultima, e lunga infermità, altra conſolazione non avea, che fiſſar gli occhi nel ſuo Appaſſionato Redentore: onde volle attaccata vicina al ſuo letto un' immagine compaſſionevole del Volto del Signore addolorato, cui ſpeſſo alzava gli occhi, inviandoli riverenti preghiere: e creſcendo l'acerbità de' ſuoi dolori non potea ſtaccar da eſſa gli ſguardi, traendo da lei i ſuoi conforti.

Accoppiò alla divozione della Paſſione del Signore un teneriſſimo amore verſo la Ss. Euchariſtia. Veneravala con ſenſi d'acceſo fervore: nè potea ſaziarſi d'aſſiſtere a' ſanti ſacrifizj delle Meſſe. Coſtumava, finita la ſcuola, nel tornare a caſa laſciare i libri, e d'un ſubito portarſi

alla vicina Chiesa di S. Matteo, ove è in costume di celebrarsi Messe passato mezzo dì; ed egli assistea con ammirabil divozione a tutte le Messe, che si celebravano; nè partiva prima di terminar l'ultima: e allora restituitosi alla casa, nell'esser domandato, se fossero finite in quella Chiesa le Messe, rispondea, che sì; ma in tal maniera, che facea concepire sentir dispiacenza, che fossero finite; e che bramava, che non fossero così presto terminate. Che se venuto il tempo del pranzo, ed Egli non era ancor tornato dalla Chiesa, perche non terminate le Messe, eran mandati i Servi per chiamarlo; ed essi il trovavano nella Chiesa, che con somma edificazione di chi lo riguardava, assistea alle Messe con rara umiltà, ed angelica modestia.

Ad unirsi con vincoli di perfetta carità col suo Dio Sagramentato si comunicava più volte la settimana,

secon-

ſecondo la direzione del Padre ſpirituale; e con quel raccoglimento, e fervore, che ſuol cagionare il Divin Sagramento all' anime pure, e ferventi. Una delle maggiori pene, che tolleraſſe nella ſua ultima infermità, era il non poterſi trasferire alla Chieſa per cibarſi dell' Eucharistico Pane. In particolare negli ultimi periodi della ſua vita, ebbe in tal guiſa il deſiderio di comunicarſi, che per ſua quiete, e conſolazione, il Direttore gli comandò, che allo ſpeſſo, così di giorno, come nottetempo faceſſe la comunione ſpirituale: e collo ſpirito viſitaſſe la vicina Chieſa Parrocchiale di S. Antonio. Anzi pregaſſe l'Angelo ſuo Custode, affine, che da ſua parte faceſſe al Sagramentato Signore i dovuti oſſequj, e rendimenti di grazie. Ubbidì egli puntualmente nel praticare queſto ſanto eſercizio, e non gli riuſcì ſenza profitto dell' anima: onde una mattina nel viſitarlo

il detto suo Direttore, cominciò a dirgli: Padre mio, questa notte il Santo Bambino della Chiesa di Sant' Antonio m' ha infiammato il cuore. Non parve allora al prudente Direttore investigare, che cosa gli fosse avvenuta, ma interrompendo il suo ragionamento, sol gli soggiunse: va bene; proseguite pure le solite comunioni spirituali, e frequentate le visite in ispirito al vostro Dio Sagramentato. Ma può ragionevolmente credersi: che in quella notte avesse ricevuto dal Signore qualche specialissima visita, in premio delle sue ardentissime brame di riceverlo: onde furon comunicate al suo cuore consolazioni spirituali, e nuove fiamme d' amore.

Sua

Sua orazione, e unione con Dio.

CAP. IV.

L'Alta cognizione, ch'ebbe di Dio il nostro D. Vincenzio, che gli accese mirabilmente il cuore, riconosce la sua origine dall'esercizio dell'orazione: in questa gli era illustrata la mente coll' eterne verità; e queste, siccome accendevano l' innocente suo cuore, così l' univano strettamente al suo amabilissimo Signore: atteso che in essa purgavasi dall'ignoranza il suo intelletto, e spogliavasi la volontà d' ogni depravato affetto, che insensibilmente tira al compiacimento delle cose visibili.

Si mostrò Egli sempre inclinatissimo all'orazione sin dalla fanciullezza; e vi s'applicava con tanta attenzione, ch' era giornalmente ammirato in ginocchio starsi immobile; e come assorto, nel Cappellone della

Chiesa del Collegio, ove i Fratelli della Congregazione Segreta costumano farla. Ivi egli chiusi gli occhi, e i sensi ad ogni cosa creata, apriva non men la mente, che il cuore alla Divina beneficenza: e Iddio non lasciava in questo tempo d'illustrarlo con celesti lumi, e d'inondare il suo spirito co' suoi supremi movimenti. E ben ne dava chiarissimi segni nel terminar l'orazione; poiche era osservato uscirne talvolta come attonito: altre volte col volto brillante di giubilo; e più volte si vedea prorompere in lagrime, e sospiri; che tutti denotavano i Divini favori ricevuti a larga copia dal Signore, secondo la varietà delle materie meditate, o di terrore, o d'amore; abbenchè cauto nell'occultare il suo interno, s'ingegnava reprimere al possibile ogni esteriore apparenza; e sol si stendea a palesar talvolta a qualche divoto Compagno suo confidente i soli sentimen-

timenti ſpirituali, che gli eran dati per altrui profitto, non il modo, come gli erano ſtati comunicati.

Perſeverava Egli bene ſpeſſo tanto tempo genufleſſo orando, che cedendo la fiacchezza della ſua naturale compleſſione alla lunghezza, ſvenuto di forze era coſtretto a ſedere: il che facea con tutta la poſſibil riverenza ſopra i ſcalini più baſſi dell' altare. La materia più frequente delle ſue conſiderazioni erano i Miſterj Divini, e la Vita del Redentore. Non laſciava però, di non avere allo ſpeſſo in conſiderazione la memoria della morte, che gli ſtava ſempre fiſſa nella mente, e il tenea pienamente alienato da ogni oggetto creato. Quindi un ſuo minor fratello era da lui ſempre eſortato, che a viver ſantamente l' aveſſe di continuo avanti gli occhi. Dall' orazione Egli cavava quelle riſoluzioni, e ſodiſſimi ſentimenti, che vie più lo ſtimolavano

all' acquisto della Cristiana perfezione, e all'esercizio di quelle virtù, che Egli poi con fedeltà praticava.

Il frutto maggiore, che il nostro D. Vincenzio raccoglica da questo santo esercizio, era la continua unione con Dio, e insieme un totale distacco da tutte le cose terrene: onde nel tempo delle vacanze della scuola non pensava mai a divertimenti, e sollievi; ma per lo più ritirato in un angolo della casa si vedea in atto di pensare, o co' libri spirituali alle mani. Quanto più parziale della solitudine, e ritiratezza, era altrettanto schivo delle compagnie, e conversazioni delle Creature. Avea in odio le ciarle, e chiudea affatto gli occhi, e l' orecchie a tutte le apparenze dilettevoli, e vane novelle del mondo, per non alienarsi punto da Dio. Non solo, non lo movean le vanità lusinghiere del secolo corrotto, per le quali mostravasi insensibile, ma lo pro-

voca-

vocavano a nausea . Quindi nel veder le genti ornate di vesti bizzarre, e pompose, si ridea del lusso, e sentiva un maraviglioso abborrimento alle sciocche vanità degl' ingannati seguaci del mondo : e spesso ripetea in simili occorrenze le parole del Savio: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas. Eccl. 1. 2.* e in questo tempo volando colla mente al Cielo, sospirava con ardenti jaculatorie all' eterna unione del suo Dio, in cui conoscева trovarsi ogni desiderabil cõtento, ed ogni vero diletto; che, se talvolta da ben costumati Compagni era tirato a qualche onesta ricreazione fuori le porte della Città, non si alienava dall' interno raccoglimento, nè il dilettevole delle campagne dissipava il suo spirito; anzi in esse era osservato, che spesso spesso alzava gli occhi al Cielo, mostrando la poca stima, che facea d' ogni divertimento.

Per maggiormente staccarsi col corpo, come era col cuore, da ogni cosa terrena, e unirsi con più stretta unione a Dio, bramava ritirarsi in qualche santa Comunità di Preti, affine, che perdendo affatto di vista il mondo, da lui santamente odiato, potesse intimamente star di continuo unito a quel Dio, a cui incessantemente anelava. Per la continua presenza di Dio prorompeva allo spesso, anzi incessantemente, in varj atti di virtù, che fomentavano questa Divina unione con suo ammirabil profitto.

Come che solo il suo affetto era dirizzato a Dio, non potea saziarsi di sentirne ragionare; e quindi avveniva, che nel conferire lo stato dell'anima sua col suo Direttore, desiderava, che il tempo non fosse mai trascorso: onde cessando quei di parlare, modestamente l'importunava con focose brame a dar più lungo tempo a quei

santi

ſanti diſcorſi: e ciò ſoprattutto avveniva ne' trattenimenti, che gli facea ſopra la Divina preſenza, dell' amor di Dio verſo le creature, della Divina providenza, e ſimili materie. Sicchè, quanto era grande il ſuo diſtacco delle coſe terrene, altrettanto era grande l'unione d'affetto con Dio, e con quelle coſe, che accendeſſero l'anima ad unirſi con il Divin Creatore.

Della ſua divozione verſo la Ss. Vergine, e S. Giuſeppe ſuo Spoſo.

C A P. V.

CHI da dovero ama Dio, non sà, nè può diſunir da Dio l'affetto verſo la gran Madre di Dio: eſſendo volontà dello ſteſſo Iddio, che s'ami quella gran Reina, ch'egli tanto amò, eſaltandola alla dignità di ſua Madre. Sin dall'infanzia il noſtro D. Vincen-

zio si dedicò per servo della Vergine, eleggendola per sua principal Padrona, e Madre. Amavala con tenerissimo affetto, e ricorreva al suo potentissimo patrocinio; pregandola di continuo a proteggerlo, e liberarlo da qualsivoglia ombra di peccato. Per suo figlio si dedicò nella Congregazione del Fervore, a lei dedicata, ove con somma diligenza la serviva. Era divotissimo de' suoi Dolori, e ogni giorno recitava in un libretto, che contenea le sue lodi, alcune orazioni in suo onore: e ridotto nella sua ultima infermità, in istato di non poter più leggere, facea recitarle da un suo Servo di casa, per aver la consolazione almeno d'udirle, accompagnando a quella lettura i suoi divotissimi affetti.

Vedeasi allo spesso ginocchione con somma modestia, e divozione, spender lungo tempo in ferventissime preghiere avanti le sue sante Imma-

ma-

magini ; e in particolare avanti il divotissimo Simulacro della Ss. Vergine della Grazia, che si venera in distinta Cappella nel Tempio di San Giuseppe de'Chierici Regolari: come pure avanti l' Immagine della Madonna della Purità nello stesso Tempio: e altra nella Porteria di detti Padri. Ed è da credersi, che non fosse sterile d'ossequj speziali il suo affetto, in particolare nelle Novene, e solennita della Vergine ; ancorchè non se n'abbia distinta cognizione.

Non è quì da tralasciarsi un spezialissimo favore, ch' Egli ricevette dalla SS. Vergine in età di circa undici anni. Avvenutosi nella casa di suo Padre in un piccolo anello, con festa puerile lo pose in un suo dito ; ma passato appena un giorno, nella stessa casa gli cadde. Certo della perdita, ma incerto del luogo ove fosse caduto, manifestò confuso ad una serva della casa l' accidente ; ed

amen-

amendue applicaron tutta la diligenza per trovarlo. Non vi fu luogo, nè angolo della casa, che non si ricercasse, ma invano. Quindi sommamente afflitto, entrò in una camera, ove pendea dal muro un' Immagine della Ss. Vergine: le si prostrò avanti, e con umili, e affettuose preghiere la supplicò, a degnarsi di spirargli il luogo ove trovavasi il perduto anello. Allora con improvisa palpitazione del suo cuore, vide quell' Immagine spiccare, e chinare dal quadro il capo: quasi volesse dirgli: Vincenzio cerchi l'anello, abbassa gli occhi verso il luogo ove inclino il capo, e sarai consolato. Tanto Egli apprese, e abbassando gli occhi a piè dell'Immagine, vide con suo stupore ivi l' anello. Sbigottito a quel prodigio, entrò in camera della Madre col volto rubicondo, e atterrito. Domandatagli da essa la cagione del suo terrore; Egli con tutta candidezza la

ma-

manifestò, non senza maraviglia di tutti i Domestici, che si trovaron presenti al racconto prodigioso.

In altre occasioni sperimentò la validissima protezione dell'amorevole Signora; da che può argomentarsi quanto fosse grande la sua divozione verso la Vergine: e in particolar nella morte spirando l'anima, come si dirà a suo luogo, sotto i favorevoli auspicj di Maria.

Accompagnò alla divozione della gran Reina quella, che professò fervente verso il suo purissimo Sposo S. Giuseppe: e dal riflettere ad alcune circostanze della sua felice morte, piamente può credersi, che per la sua intercessione, e suo particolar favore, ricevesse in guiderdone del suo affetto al Santo, per accrescimento di merito, l'ultima, e lunga infermità; e sotto il suo efficacissimo patrocinio se ne fosse volato al Cielo. Eccone il come. Fu il nostro D. Vincen-

cenzio invitato a fare un Panegirico delle glorie del Patriarca San Giuseppe, per recitarlo in un picciolo Oratorio nella festa del Santo. Egli pertanto a tesserlo, un mese prima della solennità fu astretto a legger diversi libri, che trattassero delle sue singolari virtù; ma poiche era allora dedicato allo studio della Filosofia, per non interromper la necessaria applicazione a questa scienza, a tal lettura assegnò quasi ogni giorno il tempo immediato dopo il pranzo: da che originò in lui l'infiacchirsi notabilmente lo stomaco, per la dissipazione de' spiriti vitali necessarj alla digestione; sicchè, da quel tempo non si vide mai nella prima salute; anzi pian piano a diminuirsi. Recitò Egli il Panegirico in onor del Santo cō sommo gradimento, ed applauso di quanti l'udirono; e con fervore di spirito, nato dall' ardente divozione verso il suo Santo Protettore. La salute notabil-

tabil-

tabilmente offesa, l' obbligò a darsi in mano de' Medici, che adoperarono i loro antidoti; ma dopo varie alternate recidive, alla fine, nel primo de' sette Mercoledì, che si celebrano avanti la festa del Santo, aggravò in sì fatta maniera il morbo, e la febbre, che il suo Direttore avendone la notizia da' suoi Parenti, per un interno impulso ebbe a dire: *Il Signore lo vuole*. E come attesta lo stesso Direttore, fece allora questa riflessione, fra se stesso discorrendo: *Egli cadde infermo per cagione del Panegirico di S. Giuseppe; Egli in questo primo Mercoledì del Santo, gravemente ricade nel morbo: vedremo che cosa farà il Santo*. E appunto terminò la vita, come si dirà, a 3. Aprile, in cui nel trascorso anno si fece la festa del Santo Patriarca, trasferita dal dì 19. Marzo, impedito tal giorno, a cagione d' essere stato il Lunedì della Settimana Santa. In oltre, nella stessa

mattina suo Padre, avanti l'altare del medesimo Santo Patriarca, avea fatto fervente orazione; affine, che se dovesse la vita esser di detrimento all'anima di suo figlio, il Santo ne disponesse a libera sua volontà, secondo la maggior gloria di Dio. Sicchè, ponderate queste circostanze; pare che il Santo avesse impetrato, che la morte del suo divoto avvenisse sotto la sua felicissima protezione.

Della sua carità verso il Prossimo.

C A P. V I.

DAll'amor di Dio riconosce la sua origine la carità verso de'Prossimi; anzi non può darsi vero amor di Dio disunito dall'amore de'Prossimi, viva immagine dello stesso Dio. Quindi, se grande fu l'amore, che divampò nel cuore del nostro D. Vincen-

cenzio verso il suo amato Signore; grande fu ancora il suo amore verso de' Prossimi, che si stese tanto a benefizio de' corpi, quanto dell'anime.

Quei danari, che ricevea del Padre per proprio commodo, o per sua onesta ricreazione, privandosi d'ogni benche lecita soddisfazione, tutti applicava a sollievo de' poveri; a riserva di qualche piccola porzione, che spendea in compera di libri spirituali. S'investiva delle altrui afflizioni, secondo le massime della vera carità Cristiana, dettata dall'Appostolo: *flere cum flentibus*: che però compativa al maggior segno le altrui miserie; ed Egli stesso di nascosto portava da mangiare a persone, che conoscea oppresse da gravi necessità.

Nelle visite, ch'Egli facea degli Spedali, sempre si vedea in esercizio la sua carità, in benefizio de' poveri infermi, doppiamente consolandoli; poiche raddolciva le loro afflizioni

con parole amorevoli, e discorsi spirituali, e anche con limosine: onde ne ricevea da loro mille benedizioni, tanto per lo sovvenimento delle limosine, quanto per lo sollievo spirituale, che ricevean dalle sue sante esortazioni.

Nell'orribil Terremoto, accennato addietro, che scosse con forti dibattimenti la Città di Palermo nel 1726. ebbe da suo Padre qualche somma di danajo, ed Egli compassionando le miserie di quei, che ad un tratto si videro spogliati de' loro beni colla caduta delle case, la ripartì a bisognevoli in loro sollievo, senza riserbarsene un quadrino: era così compassionevole il suo cuore, che non potea sofferire di vedersi avanti i poveri in atto di pregare, senza porger loro qualche limosina. Ma quel che più dee ammirarsi è, che queste sue limosine cercava a tutta diligenza occultarle agli occhi d' ognuno;

poi-

poiche volea esser caritativo, senza parer tale avanti gli altri.

Ma poiche, non potea sollevar l'altrui miserie cō gli opportuni sovvenimenti a misura delle sue brame, per esser soggetto al Padre, e per non aver maneggio di beni temporali, non lasciava di soccorrer colle preghiere, e coll' animo i suoi prossimi nelle necessità. Cadde in gravissima infermità un suo amatissimo Zio; ed Egli spinto dalla carità, si diede d'un subito a pregare il Signore, che piuttosto si degnasse aggravar la sua mano sopra di lui, che sopra quel suo Congionto, come tanto necessario alla sua famiglia: vero imitatore del suo Maestro Gesù, che offerì la propria vita per la salvezza degli Uomini. Riebbe la salute l' Infermo, che visitando poi negli ultimi della vita questo suo buon Nipote, da lui sentì dirsi, che gli restava una perpetua obbligazione di pregar Dio beneder-

to per l'anima ſua; mentre Egli avea volentieri eſpoſto la propria vita per la ſua ſalute.

Nè mancò anche d'eſporſi a perderla per li ſtranieri. Era gravemente inferma una perſona da lui ben conoſciuta; e poiche era Padre di numeroſa famiglia, e ſoſtenea colle proprie fatiche i ſuoi figli; Egli compaſſionando ad alto ſegno l' inconſolabil dolore di coſtoro, ſi diede a pregare iſtantemente la Divina bontà, che ſi degnaſſe quell' eſercizio d' infermità traſferirlo ſopra di lui, e reſtituire nel primiero ſtato di perfetta ſalute l' infermo.

Lo ſteſſo male, che gli veniva fatto da' proſſimi, non intiepidiva punto il fervore della ſua carità; anzi come piccolo ſpruzzo d' acqua ſul vivo fuoco, facea vie più divamparla: onde conſervando la ſteſſa carità nell' interno del ſuo cuore, la diffondea nell'eſteriore co'benefizj, rendēdo ben per male.

Bra-

Bramava anche, chè gli altri non trasgredissero punto le leggi della carità: onde vicino a morte, ancorchè straziato da acerbissimi dolori, volendo imitare il suo Divino Maestro, che *in finem dilexit*, fece riverentemente chiamarsi il Padre, e Madre, e quasi colle lagrime agli occhi, domandò loro per grazia particolare, che volessero perdonare una certa persona, che avea fatta, non sò che grave ingiuria, alla propria casa.

Si stendea pure questa sua carità all' Anime del Purgatorio, verso de' quali professò distinta divozione; e compassionando le loro acerbissime pene, per sollevarne i tormenti co' suffragj, recitava corone ogni giorno, assisteva a più Messe, in particolare ne' giorni delle vacanze di scuola, e recitava uffizj di Defonti, per alleviare al possibile a quell'Anime sante le pene, delle quali avea altissima cognizione.

Suo zelo della salute dell' Anime.

CAP. VII.

IL principale effetto della Carità nel nostro D. Vincenzio fu un grande zelo della salute dell' Anime; e ancorchè non avesse arrivato all' età di potersi applicare all'altrui profitto, con procurarne la conversione; e promoverne il giovamento spirituale, con prediche, e altri appostolici esercizj; nulladimeno era la sua mente in sì fatta maniera occupata da tali pensieri, e 'l suo cuore acceso da tali brame, che se per divertimento qualche volta si univa a' suoi Compagni, i suoi più frequenti discorsi erano delle sante industrie, e mezzi, che poteano applicarsi a convincer gl' intelletti de' traviati Cristiani, e muover la loro volontà con dolcezza, per abbandonare il peccato, abbracciar l'esercizio delle virtù, e amare la Divina bontà.

Visi-

Visitando gl'Infermi negli Spedali, era di somma maraviglia l'osservare con qual dolcezza esortavali alla pazienza, e rassegnazione alla Divina volontà; e con qual fervore l'eccitava ad amare Dio, odiare il peccato, e intraprendere una nuova, e santa vita. Ne' tempi, che vacavan le scuole nel Collegio della Cōpagnia di Gesù, comandato dal Superiore della Congregazione della Madonna del Fervore, si applicava la mattina a dar la meditazione a' suoi Cōdiscepoli, e Compagni, (giacchè questo è il costume lodevolmente introdotto da parecchi anni a questa volta) ed Egli in tal'esercizio si portava con tal modestia di volto, con tanta grazia, zelo, e fervore di spirito, che santamente innamorava quanti si portavano a sentirlo ragionare. Nè mancavan di molti Sacerdoti secolari, venerabili per l'età senile, dottrina, ed esemplarità di vita,

 che

che appostatamente ivi si conferivano per sentirlo, e succhiare dalla sua bocca innocente massime di spirito, e mele d' alta perfezione.

Ebbe più volte a ragionare familiarmente di materie profittevoli, spettanti all'eterna salute dell'anime, nella Congregazione di Gesù, e Maria nella strada de' Scopettieri; e ciò sempre fece con tanto ardore di spirito, zelo, e dolcezza, che ogni qualunque volta si sapea, ch' Egli dovea discorrere, si vedea in quel luogo maggiore il concorso per udirlo, più che in altro tempo; e stavan tutti con somma attenzione per non perdere parola di quanto dicea: nè senza maraviglia, e profitto di quei divoti Congregati.

Prima della sua ultima infermità, fu per divertimento portato da un suo Zio Sacerdote nella Città di Corleone: ed ivi eccitò le maraviglie; attesoche in vece di darsi buon tem-

tempo in piacevoli divertimenti, e fare qualche intermessa agli esercizj spirituali; vie più s' infervorò in essi; poichè con alto stupore di chi attentamente l' osservava, trovava il solo suo diletto, non nel godimento di giardini, e amenità di campagne, ma nello starsene nelle Chiese, o in solitudine. La sera poi per lo desiderio della salute dell' anime dava fruttuose meditazioni a' poveri Rustici, tornati dalle campagne, in un' Oratorio di certa Congregazione vicino alla sua abitazione: e concorrevano a sentirlo, non men con giusto, che ammirazione; osservando come un figlioletto di tenera età, senza badare al proprio sollievo, cotanto s' affaticasse per far che Iddio fosse da tutti conosciuto, ed amato, e da niuno offeso: sicchè promovea il profitto dell' anime coll' efficacia delle parole, e colla forza dell' esempio.

Nel tempo della sua penosissima

ma infermità a consiglio de' Medici fu portato alla Terra del Parco, per isperimentare, se col benefizio dell' aria ricevesse qualche sollievo, e potesse ristorar le forze infievolite dal morbo. Ivi, secondo le notizie ricevute dal Priore de'Padri Cistereiensi, che vi han Monastero, fu invitato a far qualche ragionamento di Dio nella lor Chiesa; e ancorchè la gravezza dell' infermità gli rendesse difficile il discorrere; nulladimeno, perche un cuore amante, e pieno di Dio, anche nelle maggiori pene non può starsi ozioso, nè cessar di fatigare per sua gloria, ragionò sopra l' ingratitudine delle Creature verso un Dio tanto benefattore, ed amabile: e fu il suo discorso con tal fervore di spirito, e santo zelo della gloria Divina, che terminato il ragionamento, il Priore di quel Monastero non potè ritenersi di non abbracciarlo; e familiarmente gli disse: certo è un gran pec-

peccato, figliuol mio, ſe voi non vi applicate al Miniſtero Appoſtolico: e dovete averne grande ſcrupolo di coſcienza, ſe per voſtra negligenza traſcurate d'eſercitarlo. Ed egli è certo, che ſe il Signore gli aveſſe conceſſo più lunga vita, non averebbe tralaſciato d'eſercitare il ſuo ſanto zelo nella ſalute dell'anime, e ben ſe ne dichiarò nel tempo della ſua ultima infermità, quando viſitato da un Servo di Dio ebbe a dirgli, che ſe Iddio gli concedea la ſalute, Egli tutta tutta volea impiegarla in benefizio dell' anime, e niente per sè; ma che tutto però rimettea alla Divina providenza, da cui volea all'intutto dipendere.

Della sua Mortificazione esterna, ed interna.

C A P. VIII.

I Due principali uffizj della Mortificazione, sono il regolare l' interno, ed esterno della natura corrotta: col primo si raffrenano le disordinate passioni, le cattive inclinazioni, e l'amore immoderato verso noi stessi; col secondo si domano le insolenze del corpo. Nel nostro D. Vincenzio si trovò a maraviglia questo spirito di mortificazione non solo nell' interno dell' anima, ma altresì nell' esteriore del suo corpo, ancorchè innocente. E in vero coll' esercizio della mortificazione, ottenne un perfetto dominio dell' animo suo: onde ebbe sinceramente a confessare il suo Direttore, non aver mai in lui osservato veruna sua passione disordinata.

Il Signore per accrescimento de' suoi

ſuoi meriti volle raffinare il ſuo ſpirito colle maggiori, e ſenſibili pene, che ſogliono ſperimentar l'anime dedicate alla vita ſpirituale,cioè a dire, con aridità di ſpirito, deſolazioni eſtreme; e ſoprattutto per un' anno intiero con tormentoſe anguſtie di continui ſcrupoli, che l' affligevano al più alto ſegno. Ma in queſti ſuoi tormenti, non diede Egli mai nell' impazienze: nè abbandonò mai l'intrapreſo tenore della vita ſpirituale; anzi con pazienza ineſplicabile tollerava gl' interni crucj, raſſegnato alla Divina volontà, che di lui così diſponeva.

Nelle ſolennità maggiori,che ſi celebrano in Palermo con rare pompe, e tirano anco la curioſità delle perſone foreſtiere da Città, e Terre lontane per goderle: come pure ne' ſolazzi popolari di Carnevale, Natale, Paſqua, ingreſſi di Vicerè, e ſimili, Egli avendo tutto il comodo di po

terle

terle agiatamente vedere; nulladimeno intento a mortificare ogni vano allettamento, volontariamente se ne privava: e mentre gli altri la passavano in giuochi, e dilettevoli trattenimenti, con qualche suo divoto Compagno o s' applicava alla visita degli Spedali a consolar gl' Infermi, o si ritirava nelle Chiese per adorare il suo Sagramentato Signore, allora poco venerato, e quasi abbandonato da' Cittadini, divertiti dall'esteriori, e vane apparenze del mondo.

Era poi continua la sua mortificazione, con che affliggeva il suo corpo innocente: e molto più si rende maravigliosa, se si mette in considerazione la tenerezza della sua età, e la sua fievole complessione. Concepì un' odio santo contro sestesso: onde vincendo colla forza dello Spirito la debbolezza de la natura, affligea incessantemente il suo corpo con cilicj, catenette, e discipline, e

a que-

a queſte aggiungeva il digiuno ogni Venerdì in pane, ed acqua, in onore della Paſſione del Signore.

Sedendo a tavola, affine di niegare ogni guſto al ſuo palato, trovò il modo di privarſi d'ogni diletto; poiche, le vivande ripartite in diverſi piatti talmente da lui eran meſcolate, e confuſe in un ſol piatto, che perdeano affatto ogni dilettevol ſapore; anzi apportavan più toſto nauſea, che piacere; di che più volte ſgridato dal Padre, con qualche piacevole riſpoſta ſe ne sbrigava.

Amareggiava la bocca con aſſaggiare cibi ſpiacevoli, e all' intutto ingrati, ed amari: avendo prefiſſo a ſeſteſſo per legge inviolabile, di fuggire tutto ciò, che cercava l'inclinazione naturale.

Per propria natura avea in aborrimento ogni ſchifezza, e in ſommo orrore la puzza di qualſivoglia coſa fetida: ma trovandoſi Egli un giorno

in

in Villa, e solitario nella sua camera, osservò, che il vaso immondo, che per iscordanza era ivi restato pien di sporchezze, mandava stomachevole fetore: fece allora i suoi moti la natura, ed Egli a vincere generosamente la sua ripugnanza, avvicinandovi il volto, prese colle mani di quell'immondezze, se ne stropicciò tutta la faccia.

Non soddisfatta però pienamente la sete d'affliggere il suo senso, e 'l suo corpo, si presentava sovente a' piedi del suo Direttore per dargli conto dell' anima sua, e ricavarne non men santi documenti, per viè più avanzarsi nella strada della perfezione, che nuovi esercizj di penitenza per affligere il suo corpo; dicendogli con grand' ardore di Spirito: Padre, che devo fare per salvarmi? e 'l pregava, che si degnasse imporgli grosse penitenze. Abbenchè il discreto, e prudente Confesso-

re

re confiderandolo fmunto di vigore, e fnervato di forze, per evitare il pericolo della fua vita, l'obbligò ad effer più ritenuto nell'efercizio delle penitenze, e a regolare a giufta mifura quel vivo defiderio di tormentar fefteffo.

Che, fe a quefte mortificazioni s'aggiungono i patimenti, e volontarie pene, che fofferì con invitta pazienza nello fpazio di due anni nella fua ultima infermità, ben fi comprēde a qual'alto grado di perfezione faliffe l'efercizio della fua mortificazione. Ma di quefte mi riferbo a fcriverne nel racconto di detta fua infermità.

Pazienza nelle calunnie, e cofe contrarie.

C A P. IX.

AD un'anima tanto mortificata, non riufcì malagevole l'efer-

cizio della pazienza nelle cose più difficili a superarsi, quali si sperimentan le calunnie, contradizioni, ed ingiurie, come più sensibili all' umana debolezza. Mentre era applicato agli studj, fu dal Maestro rigorosamente sferzato per colpa non sua: tanto che n' ebbe a cadere infermo. Sostenne Egli il gastigo con inalterabile pazienza, senza profferir parola alcuna in sua discolpa: e ancorchè domandato più volte da' Parenti, non volle manifestar mai il gastigo ricevuto: e non l' averebbono mai risaputo, se non ne fossero stati accertati da' suoi Condiscepoli.

Combattuto il nostro D. Vincenzio per un' anno intiero da continui scrupoli, come s' accennò addietro, riportava da' suoi Condiscepoli non leggiere derisioni. Ma Egli costantissimo ad ogni pena, e contrarietà, non men tollerava il tormento dell' animo, senza moto d'impazien-

za,

za , che le burle de' ſuoi Compagni, e riſpondea con un manſueto, e amabil ſorriſo : onde comprendeaſi, che non avea a diſpiacere quei tratti ; anzi che godea nelle ſteſſe ingiurie.

In più congiunture moſtrò una fermezza, e generoſità d'animo più che ſenile ; poiche poſpoſto ad altri, men di lui abili, e meritevoli, non ebbe mai a querelarſi per lo pregiudizio; non riflettendo al torto, che gli era fatto, ma a quanti maggiori diſpreggi meritaſſe.

Ripreſo talvolta da alcuno, ma ſenza ragionevole occaſione, per non riſpondere con qualche riſentimento alle riprenſioni, come che di temperamento focoſo, facea ſomma violenza a ſeſteſſo per tenere a freno i moti delle ſue paſſioni ; e per tal ſuo rintuzzamento, ſol appariva talvolta mutato di colore nel volto : che ſe per impeto naturale gli ſcappava tal-

volta qualche breve, ma modesta risposta; di questa stessa, abbenchè non uscisse da' limiti del ragionevole, d' un subito domandavane perdono a' contradittori, ancorchè fossero stati servi della propria casa.

In tempo di pranzo solea raccontare a' Parenti, ch' erano a tavola tutte le morti subitanee, o altre disgrazie avvenute nella Città, affine che non istessero intenti al diletto de' cibi, e a nudrire il corpo, che in breve tempo dovea marcire in un sepolcro: ma pensassero alquanto all' anima: di questo Egli però ne raccogliea aspre riprensioni da' Parenti; poichè stimavano, che con questi racconti fuor di tempo, volesse loro intorbidare il necessario ristoro, col funesto pensiero della morte. Ma Egli tollerava cō somma allegrezza ogni sgridamento; pur che ottenesse il suo intento, che era il mettergli avanti gli occhi la memoria della morte.

Eran

Eran frequentiſſimi gli affronti, che gli venivan da un certo, da cui era mal veduto, a lui, come ſcolare ſuperiore: e pure con animo ſempre coſtante tollerando, non ebbe mai a lagnarſi.

Degno ſopratutto è di rammemorarſi, e inſieme ammirarſi, quel che gli accade con un tal Venditore. Andò il noſtro D. Vincenzio a comperare alla ſua bottega non sò qual coſa, che gli neceſſitava; ma poichè dapoi non la trovò fatta ſecondo richiedean le buone regole dell' arte; la riportò al Venditore per farſela ricambiare. Montò allora in collera il Venditore, minacciandolo di volerlo ſchiaffeggiare: il Servo di Dio prontamente offerì il volto a ricever da lui qualunque ingiuria, che voleſſe fargli. Ma vie più inviperito il Venditore per quell' atto del pazientiſſimo D. Vincenzio; apprendendo che il faceſſe per burla piuttoſto, che per

virtù, replicò con maggior furia le minaccie, e si dichiarò volerlo oltraggiare, e trattarlo da ragazzo, ed alzò il braccio per volergli stampare in volto un terribile schiaffo. All' istante il nostro D. Vincenzio piegò umilmente le ginocchia per riceverlo, non sol con pazienza, ma pur con profonda umiltà: da che si comprende con chiarezza il grado della rara pazienza del nostro D. Vincenzio, posta al cimento delle occasioni: virtù poi raffinata al maggior segno, come si dirà, negli estremi della sua vita.

Modestia, e Purità verginale.

CAP. X.

ALla modestia del nostro D. Vincenzio, francamente può adattarsi il titolo d'Angelica; e ben potea servir di norma agli altri la sua modestia

destia degli occhi, e composizione del portamento esteriore. Il suo Direttore la proponea a' suoi Allievi per esempio da imitarsi; anzi l'esortava a praticar con lui, sicuro, che dalla sua conversazione averebbono appreso regole di modestia, e perfezione. E così era; poiche quanti con lui conversavano, si sentivano eccitare al maggior segno all'esteriore composizione, e alla vera divozione. In particolare l'ebbe a confessare un de' suoi Condiscepoli, che poi entrò nella Compagnia di Gesù, il quale attesta, che nel conversar con D. Vincenzio sperimentava, di concepir nel suo cuore tenerissimi sentimenti, anche di cordiale compunzione.

Era Egli però molto cauto nel conversare; e colla lontananza dalle pratiche, modestia degli occhi, cautela della lingua, e custodia di tutti i sentimenti, conservò sempre illibata la sua purità verginale. Non v'ha

dubio però, che la sua esteriore modestia, e candore, traea la sua origine dall' interna purità del suo divotissimo cuore, che custodì sempre lontano da qualsivoglia affezione, men che innocente: giacchè la vera modestia, e purità si trasfonde dall' anima al corpo: e l' intima nettezza della coscienza all' esteriore superficie delle membra.

S' ha per attestazione del suo Direttore, ch' era dotato di tal grado di purità, che non l' udì mai confessarsi di peccato veruno, opposto a questa virtù; anzi, che nel conferir seco le tentazioni d' impurità, dalle quali fu combattuto dal Demonio, non sapea dare il nome proprio al peccato della lussuria; e 'l chiamava col nome generale di peccato grave; seguendo in ciò il consiglio dell' Appostolo: *Fornicatio autem, & omnis immunditia, aut avaritia, nec nominetur in vobis. Ad Ephes. 5. 3.* giacchè

chè di tal vizio il ſolo nome, e l'ombra ſola, ſono ſtati baſtevoli talvolta ad appannare il bel candore d'un anima innocente. E in verità Egli atterrivaſi con ſommo orrore al ſolo alito peſtilente di tal peccato: onde trovandoſi un giorno in una pubblica ſtrada, al ſentirſi ferir l'orecchio da una parola impudica, inorridì a tal ſegno, che diede un gagliardo ſalto tutto tremante dal luogo ove trovavaſi, come ſe gli ſi foſſe dato a vedere ſpaventevole oggetto.

Si aſteneva dal guardar, non che converſar, con donne, ſino a farſi ſcrupolo delle carezze materne. Fuggiva a tuttta diligenza la pratica di quei Compagni, che colla diſſolutezza de' coſtumi ſoglion contaminare l'età più tenera, ed innocente; almeno con impure fantaſime, per gli oſceni diſcorſi, ed opere licenzioſe. Nè mancò il Demonio d'iſtigare alcuni di queſta farina, che co'loro perni-

niziosi artifizj lo fecero entrare in casa d'una donna infame, sotto finto pretesto. Ma appena Egli s'accorse dell'inganno, che si sottrasse con somma industria da' lacci, ne'quali i malvaggi tentarono d'avvilupparlo, per fargli perdere il bel fiore della sua verginal purità.

A maggior custodia di tal virtù, come che nel dormire era accompagnato con un suo fratello, portavasi con somma cautela; poichè stava in letto con camiscia, e calze di tela; e nello spogliarsi delle sopravesti usava tal diligenza, che nel levarsele d'addosso ciò facea sotto le coverte dello stesso letto, per non esser veduto dal fratello in tela, non che permettesse di farsi mai vedere qualche menoma parte del corpo ignuda.

Molte cose potrebbon dirsi intorno alla delicatezza, che applicava sù questa materia, per far comprendere la sua esatta custodia, che adoperò

però ſempre per conſervare illibata queſta virtù; ma ſol mi baſta ſoggiungere,che avendo inteſo il Padre, con ſuo ſommo giubilo, il Panegirico, che recitò delle glorie del gran Patriarca S.Giuſeppe, come ſi diſſe, tornato a caſa, volle congratularſi col figlio, e gli ſtampò nella fronte un tenero bacio, in ſegno del ſuo godimento. Ma D. Vincenzio in sì fatta maniera s' inorridì a queſta effettuoſa eſpreſſione dell'amor paterno, che poco mancò a non prorompere in dirottiſſimo pianto:quaſi che foſſe ſtata fatta qualche violenza alla ſua ſempre cuſtodita modeſtia, e purità: onde con riſpettoſo, ed umile avvertimento pregò il Padre, con dirgli: Signor Padre abbi la bontà di non far più con me ſimili coſe. Inſegnamento a vegliare con delicatezza alla cuſtodia di sì geloſa virtù, il cui candore ad ogni minimo atto s' appanna.

Umiltà, e disprezio di sestesso.

CAP. XI.

NON fu la perfezione del nostro D. Vincenzio debole, e di poca levata, come di taluni con dolore si osserva, che non ben fondati nelle massime del Vangelo, la ripongono in certe divozioni esteriori, ed esercizj di pietà, valevoli a soddisfar più la propria compiacenza, che a dar gusto alla Divina Maestà: onde non è maraviglia, che ad ogni lievissimo urto traballino, e abbandonino la vita spirituale. Sin dalla tenera età il nostro D. Vincenzio inalzò l'edifizio della sua perfezione, fondato sopra la solidissima base dell'umiltà. Era Egli di poche parole, e molto ritenuto ne' suoi discorsi; e nulladimeno attesta una Terziaria del Serafico Ordine di S. Francesco, solita a frequen-

tar

tar la sua casa, e a ragionar seco di materie spirituali, che quante volte Egli discorreva del Nulla della Creatura, ne ragionava a lungo, nè sapea finir di parlare; il che facea con mirabile energia; per l'alta cognizione, che avea dell'umana bassezza, e viltà. A stabilirsi vie più nella virtù dell'umiltà, fu sempre bramoso di legger libri, che di essa trattassero. Camminando cō questo lume comunicato all'anima sua, conservava un bassissimo cōcetto di sestesso; e di sè parlava con somma abiezione. Quindi s'ammirava in lui profonda umiltà di mē-te, di parole, e d'opere.

Stimavasi Egli il peggiore degli altri: e indegno di quelle grazie, che a larga copia gli eran comunicate da Dio; e allo spesso ricorreva al suo Direttore, e pregavalo, a caricarlo di gravi penitenze per emendar la sua vita. Non s'udì mai uscir dalla sua bocca parola, che potesse risultare in

sua

ua lode; e nel manifestare al suo Direttore lo stato interno dell'anima sua, e quel che avea praticato di lodevole, e virtuoso, bisognava adoperar violenze contro sestesso per la grave ripugnanza, che vi sentiva: che se non fosse stato costretto da' precetti dello stesso Direttore, e dal timore d'essere ingannato dal suo amor proprio, sotto pretesto di bene, avrebbe volentieri celato il tutto.

Quindi nacque in lui quel che diede più risalto alla sua rara umiltà, che fu il conservar con ogni cautela, quanto gli fu possibile, occulte le sue virtù, argomento infallibile d'una vera, e profonda umiltà: ed è stata la cagione, che poco si sappia dell' esercizio di sue virtù: e si sieno scarsamente descritte le azioni della sua vita.

Quanto era lontano dal profferir parola di propria lode, altrettanto fu osservato facilissimo ad esaltar con

lodi

lodi l' altrui azioni. Da persona che il praticò giornalmente con gran domestichezza, fu notato, che non gli scappò mai parola di mormorazione; nè che mai prorompesse in parole offensive; poichè avea tutti in opinione d'uomini dotati d'incorrotti costumi: proprio carattere d'un vero umimile: onde nel discorrer di qualche persona spirituale, l'inalzava al grado di santità, non che di perfezione.

Si studiava bene spesso comparire in mezzo a' suoi Compagni, come il più inutile, e vile. Fu Egli dotato dalla natura d' ottimo ingegno, ma nol dava a conoscere: onde per l' industrie della sua umiltà sembrava agli occhi degli altri difetto d' ingegno, quel ch' era opera di umiltà, e dispregio di sestesso. Affine d' avvilirsi gettavasi pubblicamente per terra; andava col collarino distorto, colle vesti imbrattate: e a guisa d'un povero si ponea a sedere nelle pubbli-

bliche ſtrade ſopra i ſcalini delle Chieſe ; riportandone ſovente gravi ingiurie da'Condiſcepoli: e non mançaron taluni, che per queſte ſue umiliſſime operazioni, lo ſtimavano ſcemo di cervello, e pazzo: di che Egli accorgendoſi, rivoltavaſi a qualche ſuo Compagno, e ſorridendo moſtrava di godere de' vilipendj per l'amore, che avea al proprio avvilimento.

Due anni, e mezzo, prima di terminar la ſua vita, ſempre ſi vide in abito ſpregievole per renderſi lo ſcherno de' Condiſcepoli, e farſi berſaglio de'loro motti pungenti, e beffe continue. Ma poichè è propietà della ſoda umiltà, non ſolo occultar le virtù, ma anche celar la ſteſſa umiltà, comparve poi agli occhi di tutti con veſti non tanto rimeſſe, come prima; anzi ben compoſte, pulite; e ciò, come ſi crede, per aver fatta più matura riflesſione, affine che con più delicata induſtria occultaſſe agli oc-

chi

chi di tutti il suo distacco ; e la stessa sua ammirabile umiltà: fingendo talvolta di discorrere co' suoi Compagni di vesti ben fatte , e polite , per guadagnarsi il concetto di uomo dedicato alle vanità . E ben ciò s' argumenta da quel che attesta il suo Confessore , di non aversene fatto minimo scrupolo in tempo di morte, quãdo gli diede minutissimo conto di ogni minimo difetto, che suol comparire di maggior peso,in particolare ad anime di questa fatta : segno ben manifesto , che avesse adoperata questa sorta di vesti polite in quel tempo , colla rettitudine del suo santo fine.

Ebbe pure in costume in questo tempo di portare i capelli alquanto lunghi ; ma sgridato da alcuni , che ciò fosse contro la modestia Ecclesiastica : come che facile a mortificar la propria volontà, s'obbligò a voto di reciderli : abbenchè poi il suo Direttore per suoi prudenti motivi , non

volle che l' efeguiffe, e commutogli il voto in altri efercizj fpirituali. Nè quì è da tacerfi, che difpiacendo anche al Padre, ch'Egli portaffe i capelli lunghi, gli fece fare iftanza da perfona confidente, che li troncaffe; ma Egli tacque all' iftanza, perchè non volle manifeftar l' efercizio dell' ubbidienza, che profeffava al fuo Direttore; mentre per fuo comando fi ritenne dal farfeli tagliare: intento ad occultare l' efercizio delle fue virtù, e in particolare la fua umiliazione a' cenni del fuo Direttore.

Nella Congregazione della Madonna del Fervore, che prima di cader nella fua ultima infermità, era diligentiffimo in frequentarla; era il primo nello fpazzar le lordure di quel luogo, ancorchè non foffe in ufizio di fagreftano; ed eleggevafi fempre l' impiego più faticofo, ed abietto: e allora non tanto faticava colla mano, quanto col cuore, confideran-

do

do la propria bassezza, cui doveansi i ministeri più vili, ed infimi: e per dir tutto in poco, si studiava in ogni maniera possibile di procurare il proprio abbassamento, e disprezzio, conoscendo esser la più sicura, e soda base dell' edifizio spirituale.

Dell' ultima Infermità.

C A P. XII.

FU la Vita del nostro D. Vincenzio un continuato esercizio di sante virtù, come s' ha mostrato, ancorchè con brevità, sì per la sua corta vita, come per le scarse notizie, che si son potute raccogliere. Ma l' ultima sua infermità coronò a maraviglia il corso della sua pellegrinazione; poichè nõ vi fu virtù, che in essa non esercitasse in grado perfettissimo; sicchè, può ben dirsi essere stato l' epilogo di tutta la sua esemplarissima vita.

Siccome s' accennò addietro,

 per

per l' applicazione fatta fuor di tempo nel tessere il Panegirico del Patriarca San Giuseppe, gli s' indebolì la salute; e pian piano si ridusse ad infermità d' Etisia; col qual morbo Egli desiderava morire, e ne pregava spesso il Signore, per aver maggiore spazio di tempo ad apparecchiarsi alla morte. Questo morbo per due continui anni lo confinò in un perperfetto purgatorio, con cui Iddio volle, qual' oro nella fornace, raffinarlo; e accrescere il merito delle sue opere buone; poichè, siccome ebbe assai, che patire, così ebbe assai che meritare. Dichiarato affatto etico, non lasciò l' amor paterno di adoperar Medici, ed antidoti; mutazion d' aria, e tutti i mezzi possibili, che suggerivagli l'affetto, per istabilir la sua salute, ma tutto invano: migliorò qualche volta, non risanò però mai; e dopo varie recidive peggiorò in maniera, che si portò a' confini della vita. Qua-

Quali patimenti Egli tolleraſſe con invitta coſtanza in tutto il corſo di queſta ſua infermità, non può baſtevolmente ſpiegarſi. Dolori acerbiſſimi: inappetenza di cibi: vivande di mal condizione, per negligenza delle Serve di caſa, valevoli a provocar la nauſea: medicamenti mal compoſti: tratti aſpriſſimi da più Congionti, attediati dalla lunghezza del morbo, e altri incommodi, raffinarono al maggior ſegno la ſua rara pazienza. Era così eſtinuato il ſuo corpo, che non trovava luogo ove poteſſe commodamente poſar le mẽbra addolorate. Ma nel cumolo di tante pene non ſi oſſervò mai intorbidata la ſerenità del ſuo animo: nè s' inteſe uſcir dalla ſua bocca un' impaziente querela, conformatiſſimo ſempre alla Divina volontà. Anzi conſervò ſempre grand' allegrezza di Spirito, e dolce placidezza d'aſpetto; tanto che parea a tutti, che dimo-

raſſe coll' Anima fra' Beati del Cielo, mentre trovavaſi col corpo in un piccolo Inferno d'ineſplicabili patimenti.

Pigliava con ſomma prontezza tutto ciò che gli veniva ordinato da' Medici, rintuzzando generoſamente le ripugnanze della natura. Ubbidiva a quanto gli era comandato ſino ad aſtenerſi di mangiare un piccol pomo, e bere un ſorſo d' acqua, perchè gli era proibito.

Tante ſue pene commoveano a compaſſione quanti ſi portavano a viſitarlo, e ne ammiravan la pazienza: Egli però, quanto abbattuto di forze, altrettanto di animo vigoroſo, non ſolo non cercava alleviamento a' ſuoi tormenti, ma con ardentiſſimi deſiderj bramava accreſcimento di pene, e più acerbo il ſuo martirio: onde ſpeſſo pregava il Signore con S. Agoſtino: *Hìc ure, bìc ſeca, bìc non parcas, ut in æternum parcas*. E ſe bene talvolta moderatamente prega-

va

va Dio a concedergli la ſanità, ciò naſceva, non perchè non volea patire ma per poterſi poi applicar tutto a benefizio de' proſſimi, e a maggior gloria di Dio, come ardentemente bramava.

Negli ultimi tempi del ſuo lungo martirio, montati al ſommo i ſuoi acerbiſſimi dolori, imitatore del ſuo amato Maeſtro Gesù, domandata prima licenza al ſuo Direttore, ſi diede a ſupplicar la bontà dell' Eterno Padre, affine che alleviaſſe alquanto la gravezza delle ſue intollerabili pene. Ma poco dapoi pentito di tal preghiera, come condeſcendente all' inclinazion naturale di non voler patire, chieſe di bel nuovo licenza allo ſteſſo Direttore di ſupplicar la Divina bontà per accreſcer vie più i dolori della ſua infermità. Confortato però a contentarſi di quanto diſponea la Divina volontà ſopra di sè, diede regola alle ſue ar-

 den-

dentissime brame col dire al Signore: *Fiat voluntas tua*.

Talvolta oppressa la natura dal grave fascio di tante pene, che non gli accordavan momento di triegua, dava luogo a qualche divertimento con licenza del Confessore; ma ebbe più volte a confessargli, che abbenchè parea divertirsi, non avea però niun' affetto a' sollievi; e soltanto lo facea affine di dare qualche piccol respiro alla natura aggravata; già stanca sotto il grave peso di quel morbo, da sestesso tanto penoso.

Era però già arrivato il tempo di raccogliere il frutto delle sue buone opere, e santa vita; ed Egli dall' accrescimento delle sue pene conoscea avvicinarsi l'ultimo de'suoi giorni, e pensava alla morte vicina; nè lasciava di apparecchiarvisi. Volle vicino al letto l' Immagine dell' Appassionato Signore, cui frequentemente dirizzava i suoi affetti. Si

eſercitava in atti di Fede, Speranza, Carità, e Contrizione; ed ancorchè brevi, erano ardenti le ſue orazioni jaculatorie, che vibrava dal profondo del ſuo cuore verſo l'amato Signore.

Pochi giorni prima della morte, nel viſitarlo ben mattino il ſuo Confeſſore, Egli proruppe in tal pianto, che non potea in niun conto raffrenar le lagrime. Domandato della cagione di così inſolito lagrimare, umilmente riſpoſe: Padre mio, io non voglio andare al Purgatorio: io molto ne temo. (avea Egli letto gran coſe dell' acerbiſſime pene, che ivi ſoffron l'anime penanti) Riſpoſe il Direttore: Figlio mio non dubitate: pregate caldamente il Signore, affine, che ſi degni darvi una perfetta contrizione de' peccati in punto di morte; e così ſarete da Dio perdonato di colpa, e pena. Ciò inteſo, non ſol Egli ne pregò caldamente il Signore

per

per ottenere tal grazia; ma anche domandò le orazioni d'altre persone, in particolare viventi in opinione di alto grado di perfezione, affine, che gliene impetrassero la grazia.

Della sua Morte felicissima.

C A P. XIII.

DOpo il lungo martirio tollerato dal nostro Servo di Dio nella sua infermità, che accrebbe a maraviglia il cumulo de' suoi meriti, incalzato dal rigore del morbo, s'avvicinò vie più all' ultimo termine della vita. Quindi il Mercoledì 28. Marzo gli fu ordinato il Ss. Viatico, a cui s' apparecchiò con istraordinario fervore, e atti di varie, e sante virtù; come fece nel rendimento di grazie. La Domenica poi seguente, primo Aprile ricevette l' Estrema Unzione.

Non lasciava intanto l' Inferno

di

di fare gli ultimi sforzi per vincere il Servo di Dio, combattendolo con varie tentazioni: e in particolare circa la mezza notte di questa Domenica, una persona religiosa, che gli assisteva, intese, che atterrito invocasse in suo soccorso i Nomi Santissimi di Gesù, e Maria; e confessa, che intese innorridirsi; perchè sentiva come la camera del moribondo D. Vincenzio fosse ricolma d'un'esercito di Demonj. Asperse Ella il suo letto con acqua benedetta, e suggerì al Servo di Dio, di non isbigottirsi, ma fondasse tutta la sua fiducia in Gesù, e Maria. Si rasserenò Egli allora; ma circa le ore undici della mattina sentì altro assalto, ma non tanto gagliardo, come il primo, dal quale si schermì colle stesse potentissime armi. Pur negli ultimi due giorni della sua vita furono uditi per la casa varj rumori; ma fatta diligenza dalle Serve, non potè mai trovarsi l'origine

degli

degli strepiti: e si stimaron cagionati dalla rabia Diabolica, intenta ad espugnar la costanza del nostro Servo di Dio.

Il Lunedì 2. Aprile tutto passò in apparecchio alla vicina morte. Il Martedì poi 3. Aprile, giorno in cui si celebrò la solennità del Patriarca San Giuseppe suo Protettore, trasferita dal Lunedì della Settimana Santa 19. Marzo; come si disse, fu arricchito dell' Indulgenze de' Padri Chierici Regolari Ministri degl' Infermi, come pure di quei della Madonna della Mercè: e ricevette l'abito di divozione coll' Indulgenze dell' Ordine Serafico de' Padri Cappuccini.

Indi dalle ore 20. e mezza cominciò ad incamminarsi verso il Cielo. Gli assistevano intorno al letto dodici Sacerdoti, e alcuni Chierici suoi Condiscepoli, ed amici, e cinque Religiosi Cappuccini, parte de' quali

sta-

ſtavano applicati a recitar diverſe orazioni, per impetrare al moribondo Servo di Dio feliciſſimo paſſaggio. Altri con lagrime di tenerezza più toſto invidiavan ſantamente, che piangean la ſua morte, con quelle buone diſpoſizioni, che ammiravano. Il ſuo Confeſſore inſieme col R. P. Angelico del Monte Cappuccino, aſſiſtevano a ſuggerirgli diſcretamente de' buoni ſentimenti, ajutandolo a ſantamente morire. Altri finalmente intorno al letto aſpergevan acqua ſanta per mettere in fuga le tentazioni diaboliche, delle quali, come ſi accennò, fu più d' una volta in queſt' epilogo della ſua vita gagliardamente aſſalito. In particolare in queſta ſua agonia, in cui con gran maraviglia di tutti fu oſſervato, che apriſſe gli occhi in atto di terrore: abbenchè poi raſſerenaſſe ben preſto il volto.

Vedendoſi, che già a poco a poco mancava, il detto P. Angelico pigliò

gliò nelle mani un piccol simulacro della Ss. Vergine, e cominciò a ragionar delle glorie di Maria; dal moribondo D. Vincenzio udito con estrema tranquillità, e serenità tale di volto, che spirava divozione: e al profferire il Padre quelle parole della Salve: *Et Jesum benedictum fructum ventris tui, nobis post hoc exilium ostende: o clemens o pia, o dulcis Virgo Maria*, soavemente spirò l'anima nelle mani della sua dolcissima Avvocata, fra le preghiere, e lagrime de' Circostanti.

Fu la sua morte felicissima il Martedì 3. Aprile del 1731. in età di 19. anni, mesi 5. e giorni 8. ad ore 23. e mezza, in quell'ora che i Padri Minori Conventuali di S. Francesco, tornavano dalla costumata processione, solita farsi ogn' anno per nove giorni alla Cattedrale, per la prosperità dell' armi Cesaree; e appunto quando, fermatisi vicini alla casa del

no-

nostro D. Vincenzio, stavan cantando: *Sancta Maria ora pro nobis*. Così terminò la vita quest' Angelico Giovanetto, ornamento dello stato Ecclesiastico, degno di proponersi per esemplare a' Chierici, per l'alta perfezione della sua santa vita, e segnalate virtù esercitate.

Spirato il Servo di Dio, fu da' Padri Cappuccini ivi presenti vestito coll' abito del loro Ordine, e collocato in una camera, con gigli nelle mani, in segno della perpetua sua purità verginale, che conservò fino all' ultimo respiro. Si conservò il corpo molle, e flessibile; e appena si sparse la nuova della sua morte, che un folto concorso di Gente si portò ansiosamente a vederlo. Ma quel ch'è di più rilievo si è, che tutti non d'altro ragionavano a gara, che dell' eroiche virtù del Servo di Dio: onde chi raccontava di lui una cosa lodevole, chi svegliava la memoria d' altra sua ra-

ra azione, chi ne celebrava la modeſtia, chi la ſua ſegnalata perfezione; e tutti concordemente l' acclamavano per le ſue virtù, che ſino a quell' ora erano ſtate ſepolte per la ſua ſingolare umiltà: nè potean ritenerſi a non dargli il titolo d' Angioletto: e a ragione; poichè, ſiccome avea menato una vita innocente, ed eſemplare, così era di volto gratiſſimo, e allor ſi moſtrava in aſpetto angelico.

Nel giorno ſeguente con ſolenne pompa fu portato alla ſepoltura, accompagnato dalla Compagnia di Sant' Anna delle Grazie, di cui era un de' Fratelli, e da cento Padri dell' Oſſervanza di San Franceſco, con torcie acceſe alle mani; ed era ſeguito dalla Congregazione di Gesù, e Maria de' Scopettieri. Fu di maraviglia la ſtraordinaria allegrezza, che moſtravan tutti nel vederlo paſſare per la principale ſtrada del Caſſaro: come ſe ſi foſſe trattato di portarſi, non

un

un cadavero alla ſepoltura, ma qualche immortale Eroe in trionfo.

Il concorſo, che ſi moſſe per vederlo fu incredibile: nè laſciavan tutti di raccomandarſi alla ſua Anima ſanta; poichè l' opinione, che di lui correva, e tuttavia ſi conſerva, era, che D. Vincenzio per la ſua bell' anima, quanto innocente, altrettanto era ſtata ornata d' alta perfezione. Quindi un de' ſuoi Compagni, che il praticò familiarmente, in oggi Religioſo della Compagnia di Gesù, in udirne con dolore la perdita, ebbe a ſcrivere, che non gli averebbe fatto ſuffragj; poichè ſtimava per coſa certa, non eſſerne biſognevole; e'l credea certo nel poſſeſſo dell' eterna gloria. Arrivato alla Porta Nuova ivi ſi trovarono i Padri Cappuccini per riceverlo, e accompagnarlo alla ſepoltura della lor Chieſa, e doveano allora ſottentrare al peſo del cadavero i Beccamorti, come è in coſtume; ma

i Fratelli della Cōgregazione di Gesù,e Maria,ſpinti dalla ſtima in che l' aveano; e per lo zelo di doverſi portare da altri, un lor Fratello di così ſanta vita, non vollero permettere, che da altri foſſe portato ſulle ſpalle; e ancorchè nè obbligati, nè ſoliti a portare i cadaveri de' lor Fratelli defonti, ſel recarono ſopra gli omeri, portandolo ſino al Convento, diſtante un buon tratto dalla Città, con grand' ammirazione di tutti; moſtrando il loro amore, che portavano a queſto loro angelico Fratello.

Fu conſiderata allora per coſa memorabile, che prima d' arrivare il cadavero alla Porta Nuova; ſoffiava vento così gagliardo, che a grande ſtento potea camminarſi: e ſi ſmorzarono le torcie, e candele; ma uſcito fuori la Porta, d' un ſubito ceſsò affatto il vento, con grand' ammirazione di tutti.

Prima però di portarſi alla ſepol-

poltura, se ne fece cavare da buon Pittore il Ritratto in tela; non tanto per conservarsi viva la sua memoria, quanto per eccitare all' imitazione delle sue rare virtù praticate. Alle mani gli si dipinse un Crocifisso, con un Giglio, in segno della sua purità verginale; e avanti un tavolino con sopra un teschio di morte, che fu il frequente soggetto delle sue meditazioni; e a piè gli fu scritto il seguente Elogio.

Cl. D. Vincentius Agati Theologicis disciplinis addictus, Angelicis, ac suavissimis moribus ornatus, omnibus, ac maximè pauperibus charus, sibi uni infensus, vix ætate maturus animarum juvandarum æstuans desiderio, gravissimo correptus morbo, fermè biennio, Deum id sæpius orans, ut infirmitatis augeret dolores, futuram Beatitudinem inbians, mortem, quam semper præ oculis habuit, læto suscepit animo die 3. *Aprilis* 1731.

Trascorsi sei mesi, e dieci giorni dopo la sua morte, fu riconosciuto il cadavero del Servo di Dio, alla presenza del P. Angelico del Monte, del Sacerdote D. Carlo Mineo, e del Sacerdote Medico D. Girolamo Battaglia, ed altri, e si osservò tutto in essere. Anzi riconosciuto con diligenza il petto, che si supponea imputridito, se non ridotto in polvere, per la sua infermità, fu con istraordinaria ammirazione veduto da quanti eran presenti intatto, e senza menomo segno di corruzione. E inoltre non recò minor maraviglia l' osservare, che sciolto il lenzuolo in cui era involto, e a tutta diligenza considerato, si trovò senza niuna macchia; anzi candidissimo, come se mai fosse stato adoperato ad involgere un cadavero; da che argomentarono, quãto fosse stata l' angelica sua purità, da lui in vita tanto custodita, e stimata.

Traslazione del Corpo del Servo di Dio.

CAP. XIV.

LA fama delle varie grazie, che la divina beneficenza si degnava dispenzare in riguardo a' meriti del nostro D. Vincenzio, stimolò alcuni suoi amorevoli a far vive istanze a' Padri Cappuccini di collocare in altro luogo più decente della stessa sepultura il suo corpo: e le stesse istanze furon fatte a Monsig. Vicario Generale dell' Arcivescovo di Palermo D. Filippo Sidoti: ed Egli stimando regionevole la domanda, concesse la licenza in questa maniera.

SI dà licenza alli RR. Superiori del Convento de' PP. Cappuccini di poter riponere il Cadavero del defonto Chierico D. Vincenzo Agati Paler-

lermitano in un luogo più decente, per tenerne conto in avvenire, a riguardo delle di lui sante virtù.

In Palermo 14. Marzo 1732.

Sidoti V. G.

Pareti M. N.

Die Decimaquarta ejusdem.

Fuit redacta in actis Tribunalis Visitationis M.C. Archiepiscopalis hujus Felicis Urbis Panormi, de mandato Ill. & Rev. Domini de Sidoti V.G. in libro actorum anni presentis tomo primo fol. 48.

Ottenuta questa licēza à 14. Marzo dell'anno 1732. s'aprì la cassa ove era chiuso il cadavero; alla presenza del Sacerdote Dottor di Teologia, e Medicina D. Girolamo Battaglia, mandato da Monsign. Vicario Generale, del Sacerdote Dottor D. Pietro Celestri, del Sacerdote Dottor D. Carlo Mineo, del R. P. Guardiano del

del Convento de' Padri Cappuccini, ed altri Religiosi;ed osservarono immutato il cadavero, con lor maraviglia, e consolazione. Fu collocato in una nuova Cassa di Cipresso,foderata di piombo,e trasferito in una nicchia della stessa sepoltura; avanti a cui fu collocato un marmo con questa iscrizione:

Vitæ innocentia, Angelici mores,
Virtutum omnium corona,
Quibus Dei Servus,
Cl. Vincentius Agati Panormitanus,
Exornatus, decessit 3. Aprilis 1731.
Superiorum animos impulere,
Ut hic ejus corpus translatũ decentius
Reconderetur 14. Martii 1732.
Hæc est virtutis conditio,
Ut elanguescente mortalitatis flore,
Perennis sanctimoniæ odor,
Servetur illesus.

Sopra la nicchia fu collocato un busto di marmo, che esprime al vivo il Servo di Dio,in memoria della posterità.

 Ma-

C A P. XV.

NON lasciò il Signore di autenticar la santità di questo angelico Giovanetto con diverse maraviglie, e grazie concedute a sua intercessione, delle quali se ne potrebbe quì registrare un buon numero. Ma riserbandone ad altro miglior tempo, la narrazione, sol mi restringo al racconto di poche, che servan d'un saggio del più, che potrebbe riferirsi.

Pochi giorni dopo la morte del nostro D. Vincenzio, un Gentiluomo si trovava in pericolo di soggiacere ad una gravissima persecuzione, per uno strano accidente occorsogli ad ora una, e mezza della notte. La di lui Moglie temendo del pericolo del Marito, caldamente raccomandò l' affare all' anima santa del Servo di

Dio ; e diede principio a recitare il Rosario della Ss. Vergine in suo suffragio, nel caso che ne fosse bisognevole ; ed ecco ad ore tre della stessa notte, dopo molti travagli patiti in quel breve tempo, tornare a casa sviluppato affatto da ogni imbarazzo, e libero della temuta persecuzione ; il che fu stimato evidentissimo miracolo ottenuto da Dio ad intercessione del suo Servo ; poichè non potea naturalmente succedere il suo disbrigo in quel brevissimo spazio di tempo.

Più maraviglioso fu l' occorso in persona di Matteo la Bianca gravemente infermo per un grave fendente ricevuto. Fu egli dichiarato da' Medici per incurabile ; e per tanto lasciato da loro in abbandono. Quindi l' Infermo licenziatosi da' Parenti per apparecchiarsi al passaggio da questa vita all' eternità, sol volle chiamata una sua stimatissima Zia

per

per assistergli. Questa, considerato l' evidente pericolo, accesa di viva fede, pregò gli Astanti, che recitassero un Pater noster, Ave, e Gloria Patri, all' Angelo Custode della sant' anima del nostro D. Vincenzio, per intercedere amendue la grazia della sanità a Dio: ed applicò alla parte offesa due de' capelli recisi dal capo del defonto Don Vincenzio. Gran maraviglia! ebbero tutti a stordire per lo stupore; poichè non passò lo spazio di due minuti di tempo, che l' Infermo d' un subito restò perfettamente guarito.

Ma tralasciando altre maraviglie, sol quì soggiungo la relazione, che di proprio pugno scrisse il P. Angelico, già nominato, defonto con fama di santità in Palermo a 17. Settembre del 1732. che attesta la santa morte del nostro D. Vincenzio, e la sicurezza della sua gloria.

BRE-

BREVE RELAZIONE

Di quanto fu conferito da un nobile Ecclesiastico a F. Angelico del Monte indegno Cappuccino, dopo seguita la morte del Chierico D. Vincenzio d' Agati.

STando sopra terra il cadavere del fu benedetto Chierico Don Vincenzio d' Agati, un nobile Sacerdote, decorato, e degno di tutta la fede, con suo giuramento, tacto pectore, more Sacerdotum, mi attestò, e m' asserì, che mentre pregava fervorosamente quest' anima benedetta del sudetto D. Vincenzio ad aggiutarlo in certa sua necessità, lo vidde oculatamente voltare il capo verso lui, aprire gli occhi, e con bocca ridente, movendo i labri, intese chiaramente dirsi: non dubiti V. S. perchè sarà consolato, come seguì.

Die-

Dieci, ò dodici giorni doppo; ritrovandosi il medesimo Sacerdote a letto, col pensiero rivolto all' invocazione del quondam D. Vincenzio per cõsolarlo del modo promessogli, essendo verso l' Aurora, e lui tra il sonno, e la vigilia, vidde riempirsi di maraviglioso splendore la camera, in mezzo del quale compariva luminosissimo il sudetto D. Vincenzio, cinto di gloria; ed accostatosi al letto, gli disse le seguenti parole: V. S. vada dal tale N. N. ed averà quanto desidera, avendovelo io pervenuto; e subito disparve, lasciandovi una fraganza di Paradiso. Andando doppo il Sacerdote da quel tale, lo trovò così disposto, e pronto a favorirlo, che ne rimase sbalordito.

Celebrando il detto Sacerdote la Santa Messa, e pregando nel memento quest' Anima benedetta a soccorrerlo nella sua necessità, intese ben cinque volte interpellate a dirsi

da

da lui: le ſeguenti parole : V. S. vada dalla perſona, dove lo mandai da prima, ed averà quel che vuole. Anzi la terza volta con voce più alta del ſolito, s'inteſe riprender con le ſeguenti parole:Non ho Io detto a V.S. d'andar da quel tale, quando anche le occorreſſe ſino alla tal caſa? e perchè non l'ha fatto? Vada, e non dubiti, perchè lo troverà prevenuto.

Io benchè al ſudetto D. Vincenzio non l'aveſſi avuto in pratica, ſolo per averci parlato pochiſſime volte, ebbi d'ammirare, che in età così giovanile teneſſe così ben maturate le ſante virtù, in modo che ogni volta, che l'incontrava nel Caſſaro, reſtava ſopramodo edificato, non ſolo della modeſtia eſteriore, ma dell'interno raccoglimento, che vi ſcopriva, in modo che alla ſola viſta eccitava me ſteſſo ad imitarlo.

Nel giorno iſteſſo, che paſsò all' eternità mi giunſe viglietto del Sign.

An-

Antonino d' Agati suo Padre, che il Sig. D. Vincenzio suo figlio, in quell' ultimi periodi m' avesse richiesto, a cui risposi, che già m' averei portato a visitare l' Angelo della sua casa. Approssimatomi al suo letto lo ritrovai con tutti i sensi; e mi disse: gli raccomando l' anima mia, e la priego a darmi l' assoluzione sagramentale; e poscia nell'interno fui mosso a prendermi nelle mani quel piccolo simulacro(formato in statuetta)della Beatissima Vergine, e cominciai a discorrere d' essa; dal suddetto ascoltato con gran tranquillità, e serenità di faccia; e mentre stava espressando quelle parole: *Et Jesum benedictum fructum ventris tui,nobis post hoc exilium ostende: ò clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria*, vedessimo tutti (che eravamo da 10. o 12. Sacerdoti) con ogni possibile soavità separarsi dal corpo quell' Anima Verginale, nelle mani dell' Immacolata Signora, co-

me

me piamente credessimo tutti, stante che la sua morte avea recato ne' cuori di tutti i Circostanti un' estremo giubilo, che si piangeva per allegrezza, come questi decoratissimi Ecclesiastici ponno attestare.

La mattina susseguente dopo seguita la morte, pensava in che modo poteva suffragare quell'Anima benedetta; risolsi, che il primo suffragio doveva farlo con l' applicazione del Santo Sacrifizio della Messa; mal mi ricordo, se fu nell'offertorio, o prima della consecrazione, dove soglio fare l'applicazione, m' intesi nel cuore una spirazione, che quell' Anima benedetta da Dio, non aveva bisogno della debolezza delle mie orazioni, essendo già nel Paradiso; ma che l' Anima mia aveva bisogno delle sue, alla quale subito me le raccomandai.

Passati pochi giorni il Sig. Antonino d' Agati padre, si portò al Reclusorio delle Monache Cappucine, dove

dove si trovò pronta l'Abbadessa, la quale mossa da interno impulso, gli disse: Io mi devo congratulare con V. S. Sig. Antonino, che tiene un figlio nella gloria beata del Paradiso. Cavi dunque dal suo cuore la malinconia, e la tristezza: e si vesta più presto d'allegrezza, che di lutto.

Fin quì la Relazione del P. Angelico. Della virtù altresì del nostro D. Vincenzio, soggiungo l'attestazione del P. Francesco Marino della Compagnia di Gesù, in oggi Rettore del Collegio di Trapani, che fu per qualche tempo suo Confessore. In una lettera familiare da lui scritta da Trapani al Sig. D. Antonio Francesco Frigerio, così disse:

Mol. Rev. Sig. e Pñe mio Coll.

Richiedendomi V.S. Reverendiss. notizie particolari circa la vita, breve in riguardo dell'anni, ma assai lun-

lunga nell' esercizio delle virtù, del fu D. Vincenzio Agati; le sono a dire: Ebbi la sorte di guidarlo nella via della virtù, e d' udirne le confessioni da quando lui era figliuolo nella Seconda, fino a quando fu Logico. Lo ftradai primo per farlo Gesuita, avendo lui un desiderio ardentissimo della Compagnia; ma avvertendo in lui coll' andare del tempo fiacca complessione, lo persuasi, che non facea per lui l' esser Religioso, ma che Iddio lo voleva Prete, potendo essere di profitto a' suoi Prossimi; lui si quietò, e proseguì con più fervore nella carriera della virtù. Fu segnalato nella Purità, di tal maniera, che mai trovai nella sua confessione materia di peccato mortale: nè mai avvertii passione d' animo disordinato; anzi nè pure sentiva in sè tentazioni in contrario; tanto che io lo proponeva per esemplare agli altri miei confidenti, e li esortava, che conversasse-

ro con lui; e questi con la di lui conversazione, esperimentavano e purità, e compunzione, vedendo la di lui modestia.

Una tal purità fu originata dalla mortificazione, e cautela massima, con cui trattava in casa, fuggendo dalla conversazione dell' esteri; lontanissimo d' ogni familiarità, e specialmente delle Donne, facendosi anche scrupolo delle carezze della Madre.

Fu originata dalla continua mortificazione, non lasciando mai l'istrumenti con cui affligeva il suo corpo, adoperando ogni giorno le catenette in più parti del corpo, tanto che mi convenne più volte moderarne l' eccesso.

Fu originata dalla continua devozione, dividendosi il giorno tutto in diverse applicazioni, anco prima di venire in Collegio, ove arrivato facea la sua orazione cogli altri suoi

Con-

Congregati, ma con tale applicazione, che pareva fosse astratto da' sensi, ed il Signore gli comunicava sentimenti grandi, e fervore di spirito, venendo da me con dire: Padre, che cosa devo, e posso fare in servizio di Dio, e della SS. Vergine, di cui viveva divotissimo, con continuamente pregarla, che gli assistesse, con liberarlo da ogn' ombra di peccato. Questo le posso dire in generale; poichè in quel tempo, in cui si potevano notare cose particolari, lui per l' indisposizione fu forzato mutare aria in diverse parti, senza mai lasciare il fervore dello spirito: e finalmente poco avanti di morire mi venne a trovare in S. Saverio, e dandomi conto della sua salute, mi disse, che si sentiva male; e che era pronto a morire, con fare per tutta l'eternità la volontà di Dio. Godo però, che V. S. Rev. s' impieghi con far che spicchino per esempio degli altri le

care virtù del mio cariſſimo D. Vincenzo, quale io vedendolo paſſare morto per andare a ſepellirſi, me li raccomandai, atteſtando a' circoſtanti, che lui era in Paradiſo, meritato dalla di lui vita immaculata; e con ciò profondamente riverendo V. S. Rev. la priego ſi degni raccomandarmi al Signore, con farmi partecipe de' ſuoi ſanti ſacrifizj, e orazioni. Trapani 14. Giugno 1781.

Di V. S. Rev.

Umiliſs. e Obbligat. Servo
P. Franceſco Marino della Compagnia di Gesù.

GIUN-

GIUNTA

DI VARIE MARAVIGLIE

OPERATE

DAL SERVO DI DIO.

NOn ſi è fermata la piena delle grazie, che ſi è degnata la Divina beneficenza verſare a giovamento di molti in riguardo a' meriti del noſtro Don Vincenzio: onde a maggior gloria di Dio, ſi è ſtimato neceſſario aggiungerne il racconto in queſta ſeconda edizione della ſua Vita, ſecondo la relazione, che ſe n' hà avuta da perſone degne di fede.

Fr. Bernardo dell' Immacolata Concezione, Agoſtiniano Scalzo, ne atteſta due avvenute, una nella propria perſona, e altra in perſona di una donna. Fu egli aſſalito da fluſſion nell' orecchie, che gl' impediva l'udi-

l' udito, e s'avanzò a tanto, che divenne affatto sordo. Applicò molti, e replicati medicamenti per ricuperar l' udito, ma invano; poiche non acquistò minimo sollievo. Correndo allora la fama delle sante virtù del nostro Servo di Dio, vi fu persona, che gli suggerì di procurare qualche figurina di D. Vincenzio, e averebbe per sua intercessione ottenuto quanto bramava. Quindi confidando ne' suoi meriti si portò a casa del Padre di Vincenzio, cui domandò una sua immagine, ed egli gliene diede cortesemente più d'una. Nella seguente notte ne applicò una con gran fede ad un' orecchio, e vi dormì sopra; e a capo di tre giorni, restò perfettamente sano; riconoscendo da Dio la grazia per i meriti del suo Servo, da lui invocato. Conosciuta in se stesso la virtù efficacissima dell' immagine di Vincenzio, volle farne nuova sperienza in una Donna, madre di Antoni-

tonino Baliſtreri. Era Ella paraliti-
ca, e ridotta a mal partito; poiche
avanzata all'età di 66. anni; a coſtei
diede una delle figure; ed ella ricevu-
tala con gran fede, gli ſi raccoman-
dò, e con ſuo profitto; poiche fra po-
chi giorni reſtò affatto libera del
male.

Non fu men'ammirabile quel
che accadde a Pietra Baſcona: era
ella tormentata da fieriſſimo dolor
di teſta; ſenza ricever giovamento
da' Medici, e medicamenti; che tut-
ti erano ſtati inutili: onde incalzata
dalla fierezza del dolore, fece riſolu-
zione di ricorrere agli ajuti del Cie-
lo. Si raccomandò dunque all'An-
gelo Cuſtode del noſtro D. Vincen-
zio: e con viva fede applicò alla te-
ſta, ed alla parte, ove era più acerbo
il tormento, una ſua immagine. Al
ſemplice tocco d'un ſubito s'addor-
mentò, e dopo due ore ſvegliataſi, e
ſopraffatta da toſſe, cominciò a but-

tar dalla bocca, e dal naſo gran copia di ſangue, e marcia: con che reſtò libera dal dolore.

Anna di Paſquale Palermitana, moglie di Antonio di Paſquale eſſendo gravida, arrivato il tempo del parto, fece chiamare la levatrice Pietra la Tullia e Baſcona: ma fatte le coſtumate diligenze per lo ſpazio di tre ore, per partorire, non ſolo non potè ſgravarſi del Parto, ma ſi riduſſe ad evidente pericolo di morte, e quaſi finita di vigore. In queſto lagrimevole ſtato le fu recato l' opportuno ſoccorſo; poiche Antonino Bonanno, di età di nove anni, le portò un' immagine di D. Vincenzio, che le fu poſta ſul ventre, coll' invocare il ſuo ajuto: e ben lo ſperimentò giovevole con maggior celerità, che penſava; poiche d' un ſubito partorì un bambino morto; e dopo le due ore mandò fuori la ſecondina, reſtando libera dal pericolo della morte ad inter-

intercessione del Servo di Dio, con maraviglia di quei, che assistevano al suo parto.

Attestò Francesco Fiumefreddo, che sua figlia Rosaria Cammarata a 22. Febbrajo del 1732. circa ora una di notte fu assalita da' dolori del parto: e venuta la levatrice Anna Maria Alias, per ajutarla in quella necessità, mentre era combattuta da' spasimi, il padre della partoriente ebbe il pensiero di applicar sopra l'addolorata figlia una figura di D. Vincenzio; e animato da viva fede, si pose à recitare segretamente un Pater, & Ave, pregando il Servo di Dio ad intercedere dal Signore il felice parto alla figlia; e ben ottenne la grazia bramata; poiche prima di passare un quarto d'ora, partorì felicemente, e restò libera da' dolori: ma la maraviglia maggiore fu, che uscì il parto al rovescio; attestando la Mammana, che in tal caso dovea sicura-

men-

mente morire insieme colla Madre la figlia partorita: ma dall'avere scampata l'una,e l'altra la morte, si venne ad autenticar la grazia ottenuta ad intercessione del Servo di Dio, invocato in quel pericolo.

Pur la moglie di Giuseppe Sanmarco Sartore a 24. Febbrajo del 1732. fu ad ore quattordici sopraffatta da' dolori del parto: onde a tutta prestezza chiamata la levatrice, non potè venire che ad ore quindici. Ma questa come ben pratica nella sua arte,disse che bisognava aver pazienza poiche v'era altra ora di tempo a partorire: ma per consolarla in qualche maniera; e alleviarle i dolori: le fu posta addosso una immagine di D. Vincenzio:e si cominciarono a recitar le Litanie della SS. Vergine, offerendole al Servo di Dio per ottener dalla gran Regina alla parturiente la grazia:ma non eran le Litanie arrivate alla metà, che d'un subito si sgra-

vò

vò inaſpettatamente della creatura, con maraviglia di tutti.

Col ſolo implorare il Servo di Dio D. Vincenzio ricuperò la ſalute Anna Piazza moglie di Stefano Piazza. Era ſtata quattro giorni in letto cō ardentiſſima febbre, che le minacciava colla ſua malignità la morte. A tal pericolo ricorſe con viva fede al Servo di Dio; e concepì tal fiducia nel ſuo patrocinio, che a 23. Marzo 1732. volle alzarſi da letto, ancorche la febbre foſſe nel ſuo maggior fervore: e'l pregò a non farle venir l'acceſſione alle ore 21. quando aſpettavaſi. Quanto ella pregò, tanto ottenne; anzi più: poiche in quell' ora non ſolo non fù aſſalita dall'acceſſione aſpettata, ma reſtò affatto libera, e come ſe non foſſe ſtata mai inferma.

D. Giuſeppe Lauria Canonico della Collegiata di S. Pietro nel Real Palazzo di Palermo atteſta di ſeſteſſo, che per lo corſo di circa quattor-

dici anni era ſtato tormentato da acerbiſſimo dolore in un oſſo dell' anca. V' era chi dicea eſſere fluſſione invecchiata; altri che foſſe Siatica. Furon ſenza numero i medicamenti applicati alla parte addolorata, ma ſempre ſenza minimo giovamento. Quindi ſe ne ſtava ſequeſtrato in caſa; mentre gli era proibita dal continuo dolore l' uſcita. Eſſendogli però recata da Stefano Piazza ſuo ſervo un' immagine del noſtro D. Vincenzio, l' applicò alla parte addolorata, e d' un ſubito cominciò a ſperimentarne la virtù benefica; poiche conobbe il miglioramento, cominciò a camminare; e paſſati ſette giorni abbandonò dall' intutto il letto, perchè ſenza dolore: e in oggi aſſiſte alla ſua Chieſa ſenza impedimento, come ſe non foſſe ſtato mai veſſato da dolore: e come ſtimò avere ricevuto la grazia per li meriti del ſervo di Dio, così l'atteſtò a 26. Marzo del 1732.

La

La moglie di Vincenzio Godoi era colma al maggior segno di dolori: e affine di recarle qualche conforto il marito, affidato nella santa vita di D. Vincenzio, applicò alcuni suoi capelli sopra l' inferma, e all' istante le cessarono i dolori, e ancorche ritornassero; stimando alcuni, che fosse ossessa; s' ha sperimentato, che quante volte n' è di nuovo assalita, applicando lo stesso antidoto, cessano le sue pene.

Il Sacerdote D. Antonino Restivo della Città di Cefalù, attestò a 9. Aprile del 1732. che ritrovandosi oppresso da febbre, ancorchè con varj medicamenti si provocasse il sudore per allegerire il morbo, non fu possibile ad ottenerlo: ma ricevuta una immagine, di D. Vincenzio, a lui raccomandandosi con viva fede, e proruppe in gran copia il sudore, che fu annunzio della sua salute.

Allevava Anna la Dolce un suo bam-

bambino, ma per alcun tempo con pochiſſimo latte: trovoſſi però confuſa quando le ſparì affatto, per non poterlo nudrire. Quindi o dovea morire il figlio, o era coſtretta a trovar nudrice, che l'allattaſſe. Prima però di riſolvere, ricorſe ad una figura del noſtro D. Vincenzio, cui ſi raccomandò con viva fede: e collocataſi l' immagine in petto, promiſe che averebbe viſitato il Convēto de' Padri Cappuccini, ove era ſepolto, ſe l' impetraſſe la grazia di farle ritornare il latte. Indi dopo tal promeſſa, ſi portò a letto per ripoſare, e alzataſi la mattina 15. Aprile del 1732. ſi trovò con egual maraviglia, e giubilo le mammelle piene di abbondantiſſimo latte; onde ſeguì ad allattare il figlio; riconoſcendo la grazia dall' interceſſione del noſtro D. Vincenzio. Nè di queſta ſola ſi confeſſa debitrice al Servo di Dio, ma d' altra di non minor rilievo. Il

di

di lei marito concepì grand' affezione verſo una donna, non con fine peccaminoſo, ma per certa ſomiglianza di genio: quanto però era l' affetto verſo tal donna, altrettanto era l' odio, che moſtrava verſo la moglie: quindi non avea cura nè di caſa, nè di figli; anzi avendoli in abborrimento, non curava di ridurſi a caſa la ſera. Confuſa l' infelice Anna, non ſapendo a qual partito appigliarſi, ricorſe finalmente al Servo di Dio D. Vincenzio, e poſe deſtramente una ſua immagine indoſſo al marito a 17. Maggio 1732. e d' un ſubito queſti aprì gli occhi: riconobbe che avea operato in mala forma, anzi da pazzo: ſciolſe quella perniciosa corriſpondenza; anzi ſi riduſſe a ſtato di non poterne ſentire il nome: onde la moglie ſi riconobbe in obbligo di render grazie a Dio, per lo beneficio conceſſole per li meriti del ſuo Servo D. Vincenzio.

A Ro-

A Rosa la Elesca, povera donna, erano stati dati tarì dodici per comperarne frumento: ma avendoli perduti, andò quasi in disperazione; poiche non potea in niun conto far la compera del frumento, e portarlo a chi dovea. Mentre però lamentavasi della sua disgrazia, le fu suggerito, che facesse darsi da Caterina Cammarella un' immagine di D. Vincenzio, e a lui si raccomandasse, e resterebbe consolata. Così ella fece: ebbe l' immagine, egli si raccomandò con viva fede, promettendogli, che se facesse ritrovarle il denajo perduto, averebbe acceso una lampana avanti la sua immagine: e con questa risoluzione ritiratasi alla sua casa, si applicò a preparar la lampana: ed ecco nello stesso tempo 19. Maggio 1733. venne a trovarla un Sacerdote, che le consegnò li tarì dodeci perduti, e da lui avuti in confessione per restituirli: onde ne rese grazie al Servo di Dio. Fu

Fu tutta a ben dell'anima la grazia, che ad intercessione del nostro D.Vincenzio ottenne una Donna. Era ella allacciata in una pratica impura con un Uomo, che lusingavala colla speranza di volerla sposare, e volerla per moglie; ma dopo le varie promesse, non venivan mai a capo di contrarsi il maritaggio. Alle replicate istanze, le diede parola, che non passerebbe il mese d'Aprile, che averebbe adempito la promessa. Ma che? trovossi anche per questa volta ingannata; poiche non solo non la sposò in quel mese, ma si dichiarò, non avere avuta mai tal volontà; anzi caricolla d'ingiurie. Quindi sfogando Ella il suo dolore, tanto per l'offese di Dio, come per la burla più volte sofferta, con alcune persone, queste la consigliarono a ricorrere all'intercessione del nostro Servo di Dio, con fiducia di restar consolata. Procurò Ella avere una

ſua figura, e'l pregò caldamente a intercederle la grazia, per uſcir dall' infame pantano de'peccati, ne' quali infelicemente vivea, con evidente pericolo di perder l' anima. Furon ben preſto udite le ſue preghiere; poiche nello ſteſſo giorno, 24. Maggio 1733. tornò a caſa l' ingannatore, portando ſeco il Notajo, con dirle, facciamo il contratto del noſtro maritaggio; e nello ſteſſo tempo volle ſpoſarla, reſtando conſolata per l' interceſſione del Servo di Dio, da lei invocato.

Fa fede Franceſco Liccciardi Indoratore, che ſua moglie Roſalia, avea patito per 25. giorni un pericoloſo fluſſo di ſangue; e dopo varj medicamenti ricorrendo ad una immagine di D. Vincenzio: e applicatala al ſuo corpo con viva fede, recitò un Pater, & Ave al ſuo Angelo Cuſtode, affine d'intercederle da Dio la grazia della ſalute. Dopo i tre

gior-

giorni a 6. Aprile 1733. gittò via un pezzo di carne, e restò affatto libera da quel male.

Giuseppe Roggieri sopraffatto da gravissimi dolori, in età di diecissette anni, avea già smarrita la salute, onde nõ potea guadagnarsi il vitto per sostentarsi: ridotto per tanto a pessimo stato. Avendo però inteso, che si dispensavano alcune Immagini del nostro D. Vincenzio, procurò averne una, che con viva fede applicò al suo corpo addolorato: e d'un subito sentì raggirarsi per tutto il corpo i dolori, quandoche prima eran fissi, e immobili. Indi cominciarono a poco a poco a minorare, e a capo di quindici giorni restò affatto libero, e con perfetta salute, come se non fosse stato mai tormentato; attribuẽdo la grazia ottenuta all' intercessione del Servo di Dio, a cui si era raccomandato.

Un anno, e più mesi addietro,

vi fu chi troncò la testa alla moglie; ma a torto attribuito il delitto ad Andrea Croccia, questi venne perseguitato da' Ministri della Giustizia. Egli ben cõsapevole della propria innocenza ricorse all' intercessione del Servo di Dio D. Vincenzio, affine che si mettesse in chiaro la verità, e a tal fine accese una candela avanti la sua immagine, e gli si raccomandò coll' intimi affetti del cuore: ed ecco, che in brieve venne a conoscersi l'innocenza di Andrea a 28. Maggio del 1733. mentre egli non avea mai conosciuto nè il marito uccisore, nè la moglie uccisa: restando libero per l' intercessione di D. Vincenzio.

Lisabetta moglie di Rosario Molinas trovavasi vicina al parto, ed insieme al prossimo pericolo della vita; poiche nel partorire le solea uscir col parto la matrice. Quindi il di lei marito Rosario, temendo d' un simile accidente, ricorse con viva

fede

ſede al Servo di Dio D. Vincenzio per iſcampar dal pericolo; e preſa queſta ſua Vita la prima volta ſtampata, in cui era il di lui ritratto, l'applicò al corpo della moglie, già ſtretta da' dolori del parto: e inſieme con tutte le perſone aſſiſtenti ſi poſe a recitare un Pater, e un Ave all' Angelo Cuſtode dello ſteſſo D. Vincenzio: e in fatti n' ebbe la grazia; poiche felicemente, ſenza uſcirle la madrice, e ſenza pericolo, partorì un bambino a 6. Giugno 1733. onde tutti reſero grazie a Dio; confeſſando avere ottenuto il beneficio in riguardo all' interceſſione di D. Vincenzio: e in memoria di eſſo vollero, che ſi chiamaſſe il figlio nato Vincenzio.

Era veſſato da grave fluſſione di petto Antonino d' Amico Sartore, el dolore, che gli cagionava, ſtendevaſi ſin dietro il collo con minacciargli la vita. E ancorche foſſero applicati varj medicamenti, ordinati da'

Medici, tutti riuſcirono ſenza alcun giovamento. Fece riſoluzione per tanto di ricorrere al noſtro Servo di Dio, e avanti la ſua immagine recitò un Pater,& Ave al di lui Angelo Cuſtode, con pregarlo a degnarſi di liberarlo da tal dolore. Applicata alla parte tormentata la figura, d' un ſubito cominciò a minorare il dolore, e ne reſtò fra poco affatto libero.

Andrea Montalbano Tintore di ſeta dopo aver letto la vita di D. Vincenzio, fu il giorno appreſſo ſopraffatto da acerbiſſimo dolor di dẽte, che lo privava del ripoſo, e dal poter mangiare: ricorſe per tanto al Servo di Dio; onde preſo il libretto della ſua Vita, applicò l' immagine, che v' era di lui, ſopra la parte addolorata, con pregarlo di levargli quell' inſoffribil tormento; e fu tutt' uno il far la preghiera, e ceſſare il dolore. Altra grazia atteſtò avere ottenuto dal Servo di Dio: avea egli fatto ſucceſſi-

cessivamente due vascelli di tinta, affine di tingere, secondo la sua arte, la seta, e la prima, e seconda volta con pessima riuscita, non avendo la seta pigliato il designato colore. Bisognò per tanto fare il terzo: ma stava dubioso di perder la fatica la terza volta con suo grave interesse. In tanto corse velocemente una sua figlia, recandogli il libretto della vita di D. Vincenzio, e gli disse; che il mettesse sul vascello, affine che il Servo di Dio gli facesse la carità di fargli riuscir la tinta: l' applicò egli, e n' ebbe d' un subito la grazia; poiche riuscì la tinta di tutta perfezione, come la bramava.

Antonino Riolo Scardassator di seta era tormentato da un' acutissimo dolore in una spalla, che stendevasi per tutto il collo, e anche alla testa. Dopo varj medicamenti mostrandosi tuttavia pertinace il dolore; e parendogli intollerabile, fece risoluzione di

raccomandarsi al nostro D. Vincenzio; e recitò un Pater, e Ave al suo Angelo Custode. Indi applicata la sua immagine al collo, si pose a dormire in letto. Passato appena un quarto d'ora, si svegliò, e trovossi affatto libero del dolore, come se non ne fosse stato mai tocco: conoscendo essergli venuta la grazia ad intercessione del Servo di Dio.

Infermo gravemente D. Salvadore Marraffa, correva già a pericolo di morte; onde il di lui padre D. Ignazio disse a sua moglie, d'aver fede nell' intercessione di D. Vincenzio, affine di pregar la Santissima Vergine per impetrar loro la grazia. Così fecero, e ben presto l'infermo scampò il pericolo, e ricuperò la salute, come attestarono a 10. Ottobre 1732.

Non sono state ristrette le grazie, che la divina beneficenza ha dispenzato ad intercessione de' divoti del nostro Servo di Dio, nella sola Città

di

di Palermo: ma ſiccome la fama delle ſue virtù ſi è dilatata per la Sicilia, così anche nello ſteſſo Regno, varie perſone hãno ottenuto grazie ſegnalate, col riccorrere al Servo di Dio nelle loro neceſſità; che ſi ſoggiungono.

Ritrovandoſi nella Terra di Campobello Niccolò Pidone, col braccio deſtro infermo, e per lo ſpazio di circa ſette meſi ſtupido, e affatto privo di ſenſo, il Sacerdote Don Angelo Paſſanante ritrovandoſi una immagine del noſtro Servo di Dio D. Vincenzio, la diede al zio infermo, affine di raccomandarſeli; raccontandogli, che Iddio avea a ſua interceſſione diſpenſato molte grazie in Palermo ſua Patria. Mentre l' infermo l' avea nelle mani s' avvenne a paſſare avanti la ſua caſa il Ss. Viatico, e allora Niccolò armato di fede, applicò la figura al braccio ſtupidito, e privo di moto: e meſſoſi in

ginocchio priegò fervorosamente il Servo di Dio ad intercedergli la grazia della sanità da Gesù Sagramentato. Gran maraviglia! avea appena fatta la preghiera, che si sentì risanato il braccio; onde cominciò a muoverlo, e con tutta libertà si battè il petto colla mano del braccio infermo: e rese grazie al Signore, che gli avesse conceduta la sanità per li meriti del suo Servo.

Giovanni Marsiglia di Castelvetrano, ed abitatore della stessa Terra di Campobello, era fieramente tormentato da un dolore acutissimo d' orecchio nel Maggio del 1733. onde spasimò per l'acerbissima pena, sette giorni continui. Mentre era in questo stato gli fu mandata da Palermo una immagine del nostro Servo di Dio, colla relazione delle grazie dispensate alla sua invocazione nella sua patria. Pigliata l' infermo l' immagine, l' applicò con viva fede all'

orec-

orecchio addolorato ; e raccomandandosi al Signore, con pregarlo a degnarsi di liberarlo da quel dolore per li meriti del suo Servo, d' un subito restò sano ; nè più tornò a tormentarlo .

Benedetto Marsiglia pur di Castelvetrano , ed abitatore di Campobello, fratello del sopradetto Giovanni, aggravato da fierissimo dolor di fianco, cagionato da calculo nel mese di Giugno del 1733. mentre era dibattuto dal tormento, gli sovvenne la memoria della grazia ottenuta dal fratello, ad intercessione del nostro D. Vincenzio , e domandò la detta Immagine a' parenti, che stavano intorno al suo letto . Ricercata, e ritrovata , gli fu data nelle mani dalla propria madre, e allora si raccomandò al Signore, pregandolo a compiacersi di liberarlo da quel fierissimo dolore per li meriti di questo suo Servo : e baciando divotamente

la

la figura, l'applicò al fianco addolorato. Sorpreso allora da grave sonno s'addormentò, e dopo un'ora svegliatosi, si trovò affatto libero dal dolore. Di questi tre miracoli occorsi nella Terra di Campobello, si ricevettero le attestazioni giurate da D. Pietro Ganga Arciprete, e Vicario Foraneo di detta Terra, sotto li 11. Luglio del 1733. come Delegato del Vescovo di Mazzara. De' seguenti, che soggiungo, accaduti nella Città di Castelvetrano s' han pure le attestazioni giurate, ricevute dal Decano D. Felice Alberti, Vicario Foraneo in detta Città, a 8. e 9. Luglio del 1733. come Delegato del suddetto Vescovo di Mazzara.

Baldassare di Maggio di Castelvetrano era stato per lo spazio quasi d' un anno gravemēte vessato da febbre Quartana, che l'assaliva con veementissimo freddo; onde annojato dalla lunghezza del morbo nel mese di Febbrajo,

brajo del 1732. ſtimolato dal deſiderio della ſalute, andò à trovare Ottavio di Ceſare, di cui era conſapevole, che era ſtato tormentato dalla ſteſſa infermità, e che allora n' era libero: e richieſtogli, con qual medicamento aveſſe ricuperato la ſalute, ebbe in riſpoſta, che trovavaſi libero da tal infermità per la grazia conceſſagli ad interceſſione, e per li meriti del Chierico D. Vinceuzio d' Agati di Palermo, defonto poco tempo prima con fama di ſante virtù. Quindi perſuaſe Baldaſſare a portarſi alla Chieſa della Congregazione Maggiore di detta Città, ove allora trovavaſi eſpoſto alla pubblica adorazione il Ss. Sagramento; e'l pregaſſe a concedergli la grazia della liberazione di quell' infermità per li meriti del ſuo Servo D. Vincenzio. Egli non parlò a ſordo; ricevuto il buon Conſiglio, d' un ſubito ſi trasferì a detta Chieſa, e con ardenti preghiere, e viva fede, ſupplicò

plicò il Signore, a concedergli la grazia per li meriti del ſuo Servo Don Vincenzio. Dopo avere orato a lungo, ſe ne tornò a caſa, ove aſpettava ad ore 21. il ſolito aſſalto del freddo, e febbre: ma nè in tal ora, nè in appreſſo tornò ad affligerlo; reſtando affatto libero da tale infermità.

Il Chierico D. Giuſeppe di Ceſare del Regno di Napoli, e abitatore di Caſtelvetrano, atteſtò, che caduto gravemente infermo; con due terziane ardenti a 15. Agoſto del 1732. continuò il morbo ventidue giorni: ma ceſſate le due terziane, gli reſtò una febbre terziana, che l' aſſaliva con freddo. Vedendo egli che tal febbre andava a lungo, avendo oſſervato, che Ottavio di Ceſare ſuo fratello maggiore, e Baldaſſare di Maggiò, amendue tormentati da lunga Quartana, eran reſtati liberi per li meriti, ed interceſſione di D. Vincenzio d'Agati, a 8. Ottobre dello ſteſ-

ſo

ſo anno, fece riſoluzione di raccomandarſi al Servo di Dio, come caldamente fece: anzi trovandoſi una ſua immagine, ſe la poſe in petto, pregando Dio a concedergli la grazia in riguardo a' meriti del ſuo fedeliſſimo Servo. Aggiunſe alle preghiere il voto di volerſi d' un ſubito cõfeſſare, e comunicare, e far celebrare una Meſſa in ſuffragjo dell' Anime del Purgatorio. Aſpettava nulladimeno la ſolita invaſione della febbre ad ore 21.e mezza: non ſolo però nõ l' aſſalì in tal ora; ma ne meno in appreſſo: anzi reſtò libero affatto da quella nojoſa infermità.

Il P. Giuſeppe Giorgio de' Riformati di S. Agoſtino della Congregazione di Sicilia, ritrovandoſi nel Meſe di Novembre del 1731. aggravato da peſante infermità, e fluſſione ne' piedi, con morbo chiamato Romatiſmo,da cui era ſtato tormentato per lo ſpazio di quaſi due

anni,

anni, gli venne alle mani questa vita: e ammirando la virtù, e santa morte del Servo di Dio, concepì la volontà di caldamente pregare il Signore, affine, che per l' intercessione, e meriti di D. Vincenzio si compiacesse liberarlo dall' infermità: ne sperò egli la grazia, e l' ottenne; poiche a poco a poco sentì scemarsi la flussione, e dolore ne' piedi: e dopo un mese fu dall' intutto sano.

D. Domenico Torretta di Castelvetrano nel mese d' Aprile del 1733. fu sopraffatto da grave catarro, con tal pericolo, che una volta si vide vicino a morir suffocato: e temea di ritornare allo stesso cimento; ma poiche avea udito i meracoli operati ad intercessione del nostro D. Vincenzio in Palermo: e letto la sua vita, pregollo ad intercedergli dalla Divina bontà la liberazione della suffocazione imminente. Quanto egli domandò ottenne; poiche d' un subito

alla

alla preghiera succedette la grazia.

Ritrovandosi in Palermo nel 1731. Antonino di Cesare, udì i varj prodigj operati da Dio ad intercessione di D. Vincenzio Agati; e poiche avea in Castelvetrano sua patria un figlio di nome Ottavio, che era gravemente oppresso da Quartana, la cui febbre principiava col rigore del freddo, pensò al ritorno in Castelvetrano portar seco un valevole antidoto per liberarlo da tale infermità; giacche erano stati senza giovamento i rimedj applicati; procurò per tanto alcuna immagine del Servo di Dio, e alcuni esemplari della vita, tanto per pubblicare le sue virtù, quanto per ottener la salute del figlio. Ritornato in Castelvetrano, d'un subito diede in mano del figlio una delle figure di D. Vincenzio ad ore 23. in tempo che poco dapoi aspettavasi l'assalto del freddo; pregãdolo caldamente di concedergli la gra-

grazia : e come egli la desiderava l'ottenne, poiche non fu allora, nè poi, tormentato del morbo, restando intieramente sano.

Agata di Cesare figlia del suddetto Antonino di Cesare nel Maggio del 1732. fu sopraffatta da infermità in un occhio, e per lo dolore che vi avea non potea nè dormire, nè per momento quietare. Si applicarono due Medici alla sua cura, che dopo varj medicamenti, conclusero non esservi antidoti valevoli a risanarla, poiche già era l'occhio perduto: e infatti era già senza vista. Si rivoltò per tanto a medicamento più efficace, raccomandandosi al nostro angelico Servo di Dio, di cui avea inteso legger la vita: e abbandonando i medicamenti, con gran fede applicò una sua immagine sopra l'occhio, come un salutevole empiastro. Appena ciò fece, che d'un subito le cessò il dolore, e s'addormentò.

tò. Svegliatasi la mattina seguente, e non sentendo nell'occhio alcun vestigio di dolore, levò via con fretta l' immagine dall' occhio, per osservare, se havesse ricuperata la vista: e accorgendosi, che perfettamente vedea, come prima che avesse tale infermità, rese grazie a Dio, che le avesse restituita la vista per li meriti del suo Servo.

Tanto la Divina providenza s' è degnata di operare a riguardo delle sante virtù di D. Vincenzio Agati; facendo conoscere con queste maraviglie operate alla sua invocazione, a qual alto segno fosse arrivata la perfezione della sua vita.

IL FINE.